



Progetto finanziato dal Piano d'azione nazionale
contro la violenza sessuale e di genere

Partenariato:



La violenza di genere: i servizi di prevenzione e contrasto

Le buone prassi delle Case delle donne e dei
Centri antiviolenza

Progetto S.F.I.D.A.
azioni di Sensibilizzazione, Formazione, Informazione Dirette
al contrasto della violenza sessuale e di genere



*Il mondo è un posto pericoloso in cui vivere,
non a causa di chi fa il male
ma a causa di quelli che guardano e lasciano fare
Albert Einstein*

Introduzione

Nel nostro paese ogni tre giorni una donna muore, uccisa dal suo partner, da un uomo. Un uomo che in molti casi aveva deciso di lasciare, con il quale il legame era finito da tempo, che qualche volta aveva denunciato, che spesso aveva già evidenziato segnali di pericolosità ma che nessuno aveva opportunamente considerato. Sono storie di dolore, di vite compromesse, di destini segnati, sono vicende che, nonostante la loro frequenza, percepiamo come estreme, isolate, al limite, ma sono in realtà anch'esse determinate dall'incredibile occultamento e dalla sistematica negazione con cui prevalentemente si affronta la violenza di genere in tutte le forme con cui si esplica. Da quella pervasiva e in incremento contro le donne, alle discriminazioni ed al pregiudizio sociale contro le persone omosessuali o transessuali, un pregiudizio che ogni anno miete vittime, sia per gli atti di violenza, le torture, le esecuzioni, i giudizi sommari, le detenzioni di massa, i lavori forzati e i processi rieducativi cui sono sottoposti in tanti Paesi del mondo gli omosessuali ed i transessuali, sia per l'isolamento che spinge queste persone ai margini della società ed a volte anche al suicidio. La violenza è difficile da concepire e facciamo fatica ad identificarla ancor più se ci tocca da vicino, se non

possiamo riferirla a forme di patologie individuali o sociali, a chi, altro da noi, esprime aspetti devianti che sono lontani dal nostro comune sentire e dal nostro sistema di valori e di norme. Per questo, la violenza alle donne in particolare, la scopriamo quando, grazie a sovraesposizione mediatiche, assume l'aspetto più odioso ma anche più rassicurante perché circoscrivibile e definibile dello stupro in strada agito dallo sconosciuto (meglio ancora se immigrato) e stentiamo invece a riconoscerla quando riguarda il nostro quotidiano e contesti di normalità. Eppure, fonti ufficiali quali i dati prodotti dall'ISTAT¹, e quelli resi noti dalla Presidenza del Consiglio dei ministri tramite il Dipartimento per le Pari Opportunità nel primo rapporto del Progetto Arianna² diffondono senza ombra di dubbio un quadro chiarissimo: una donna su cinque nel corso della vita è stata vittima di violenza fisica, sessuale e

¹ Indagine Multiscopo Istat Anno 2006 Pubblicata il 21 Febbraio 2007 l'indagine, per la prima volta interamente dedicata al fenomeno della violenza contro le donne, è frutto di una convenzione tra l'Istat e il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità che l'ha finanziata con i fondi del PON "Sicurezza" e "Azioni di sistema" del Fondo Sociale Europeo. Attraverso un campione di 25.000 mila donne tra i 16 e i 70 anni misura tre diversi tipi di violenza agiti dentro la famiglia e fuori di essa: la violenza fisica, la violenza sessuale, la violenza psicologica.

² Il Progetto Arianna- Attivazione Rete Nazionale Antiviolenza promosso dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza dei Consigli dei ministri e realizzato da una RTI composta dall'associazione Le Onde, da LeNove srl e Almamiva contact Spa, ha attivato una rete nazionale antiviolenza ed il numero verde nazionale 1522 per facilitare l'emersione del fenomeno e rispondere alle richieste di aiuto delle donne in difficoltà per problemi di violenza. Cfr. www.antiviolenzadonna.it



psicologica ad opera prevalentemente del partner o dell' ex partner; il rischio di subire uno stupro piuttosto che un tentativo di stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima, la percentuale maggiore degli stupri è opera di partner e degli ex partner, solo il 6,2% è opera di estranei. La vera "emergenza"³ è quindi la violenza domestica ed il luogo meno sicuro per le donne è la propria casa. Perché allora continuiamo a non vedere quello che è sotto i nostri occhi, ad ignorare quanto subiscono tante donne all'interno della coppia e a consentire che una cronica e sistematica violazione dei diritti fondamentali si compia e si riproduca nell'indifferenza? Molte azioni che neghiamo nel silenzio sono condannabili sul piano giuridico perché riconosciute come reati, ma molti comportamenti che dovrebbero essere proibiti e socialmente repressi con estrema chiarezza, sono ancora tollerati e godono di un giudizio morale più sfumato. Troppo spesso della violenza di genere si riscontra soltanto la parte visibile, ossia l'aggressione fisica, mentre sebbene sia la prima a essere scoperta e quindi denunciata, questa costituisce solo un aspetto del problema, la parte emersa dell'iceberg. Tutto ha inizio ben prima di zuffe e botte, in principio ci sono comportamenti impropri, intimidazioni, microviolenze che preparano il terreno. Parlando di «donne picchiate», nascondiamo l'essenza del problema. In realtà, è impossibile fare una distinzione fra

³ In realtà chi è impegnato sul fronte del contrasto alla violenza di genere sa che non esiste nessuna emergenza ma che purtroppo il problema è cronicizzato quanto diffuso .

violenza psicologica e violenza fisica perché, quando un uomo picchia la propria donna, la sua intenzione non è quella di farle un occhio nero, ma piuttosto mostrarle che è lui a comandare e lei non deve far altro che comportarsi bene. Lo scopo della violenza è sempre il dominio⁴. Nel maltrattamento coniugale, gli attacchi psicologici sono i più pericolosi; fanno male quanto le aggressioni fisiche e hanno conseguenze più gravi, tutte le vittime lo affermano. Ci sono peraltro forme di violenza in cui il partner, senza sferrare alcun colpo, riesce a distruggere l'altro. Del resto quello che permette di distinguere la violenza coniugale da un semplice litigio di coppia non sono le botte o le parole offensive, bensì l'asimmetria nella relazione. In un conflitto di coppia, l'identità di ognuno è preservata, l'altro viene rispettato in quanto persona, mentre questo non avviene quando lo scopo è dominare e annichilire l'altro, nella violenza all'altro viene impedito di esprimersi, è integralmente negato. Nell'interrogarsi sul perché del persistere in misura qualitativamente e quantitativamente impressionante della violenza di genere bisognerebbe considerare che in realtà la sopraffazione dell'uomo sulla donna non è scomparsa, è diventata più subdola e meno visibile, come un fiume carsico scorre sotterranea e rende fragili ed instabili le conquiste ed i miglioramenti degli ultimi 40 anni. La strada percorsa è immensa, radicali i cambiamenti legislativi, profonde le trasformazioni delle strutture sociali, significative le

⁴ Marie-France Hirigoyen, Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia, Einaudi, 2006, Torino



innovazioni culturali, ma per quanto il movimento delle donne abbia prodotto consapevolezza, conoscenza e resistenza, la rete di complicità, anche istituzionali, che permette a molti uomini violenti di continuare ad agire indisturbati ed impuniti è ancora troppo forte. Confusioni, negazioni, definizioni improprie caratterizzano il mondo dei servizi e ne condizionano gli interventi e le risposte a bisogni crescenti e differenziati generando, nella prevalenza di casi, una nuova vittimizzazione di coloro che provano a farvi ricorso alla ricerca di protezione e/o di affermazione di quei diritti che la legge da tempo riconosce. Con una vera e propria distorsione cognitiva da parte degli operatori (uomini, ma talvolta anche donne) sanitari e di giustizia, la responsabilità della violenza viene restituita a chi la subisce e, in nome del mantenimento dell'unità familiare, troppo spesso si rimandano a casa le donne che chiedono aiuto e tutela, si scoraggiano quelle che vogliono sporgere denuncia contro il marito, si raccomanda loro di essere più pazienti, accoglienti, più attente nel prendersi cura dei loro compagni sottovalutando, se pur in buona fede, i pericoli a cui si espongono non solo le donne stesse, ma anche i minori presenti in quei nuclei familiari. "E' come se il processo che porta la vittima a rilevare la violenza e a denunciarla, la famiglia e i servizi sociali e sanitari a scegliere di affiancarla (o no), la polizia e la magistratura a valutare se c'è materia di reato e a istruire il processo, i giudici e le giurie a decidere se condannare o meno, fosse una lunga conduttura che perde disperatamente: nonostante gli

sforzi e la sete d'acqua, solo poche gocce arrivano a destinazione"⁵ E' evidente che bisogna lavorare ancora molto e a lungo per consentire alle Istituzioni di intervenire efficacemente per interrompere quella catena che consente alla violenza di generarsi e riprodursi, per scardinare l'idea che la violenza familiare sia un fatto privato, che l'intimità familiare non debba essere comunque violata, né dai servizi né dalla legge, evitando responsabilità e coinvolgimenti e dimenticando che essa determina sofferenze sociali e danni anche nelle generazioni a venire. Il nodo critico è tutto nel rafforzare la consapevolezza ed ampliare convergenze ed alleanze per lottare contro le mentalità sessiste degli uomini, educare i ragazzi a rispettare le ragazze e liberare entrambi dagli stereotipi loro attribuiti. Va chiarito che l'approccio adottato nell'affrontare i problemi di cui ci si sta occupando fonda sul superamento del determinismo biologico relativamente alla costruzione dell'identità di genere, in una cornice complessiva di relativismo culturale. Nella nostra società ed in molte altre invece il modo di percepire e considerare l'esistenza di uomini e donne è analogo al modo di percepire e considerare gli alberi, le nuvole, il mare e altri fenomeni naturali. Secondo questa idea, al mondo vi sono due gruppi, due "tipi" di esseri umani che si distinguono per alcune caratteristiche fisiche, riconducibili in ultima istanza alla diversa conformazione dei loro organi sessuali, dalle quali originano altre caratteristiche "psicologiche", mentali, di

⁵ Patrizia Romito, Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori- Franco Angeli, Milano, 2005



condotta. La forma maschile o femminile degli organi sessuali è ritenuta determinante del nostro essere nel mondo in quanto uomini o donne. La parola sesso, che significa organo genitale maschile o femminile, si riferisce principalmente a quei caratteri anatomici e fisiologici che distinguono i maschi dalle femmine e che finiscono per condizionare pesantemente la costruzione sociale dell'identità. Fin da bambini ci viene insegnato che ciò che fanno femmine e maschi è diverso, e che a ciascuno di questi gruppi è attribuito un valore. Bambole e automobiline sono prefigurazioni di ambiti sociali, rosa e celeste (insieme a molti altri segnali), marcatori di quegli ambiti; comportarsi "da maschiacci" è debordare in uno spazio già riservato ad altri: comportarsi "da femminucce" è scadere da uno status ritenuto superiore (i suffissi stessi ce lo indicano). In altre parole, "i sessi" sono categorie di appartenenza a cui si è assegnati con la nascita, ed inoltre non identiche dal punto di vista del prestigio sociale. Ciò che altri si aspettano da noi diventa ciò che ci aspettiamo da noi stessi, diventa un modo di essere; le caratteristiche che sono attribuite al gruppo entro il quale siamo fatti appartenere diventano parte di noi, della nostra identità. Un'identità che si costruisce nella relazione e risulta profondamente condizionata dall'appartenenza di genere. Il genere è allora un insieme di attributi, caratteristiche psico-attitudinali e comportamenti che si ritengono adeguati ad un uomo o ad una donna, e prima ancora ad un bambino o ad una bambina, esseri sociali. Dunque il sesso non determina il genere, sesso e genere sono eterogenei. Ed è proprio sul superamento di quel determinismo biologico che attribuisce

alla natura caratteristiche psicologiche, identitarie, attitudini e propensioni innate ed in quanto tali date una volta per sempre, immutabili ed invalicabili, che si gioca la possibilità di ampliare gli spazi di libertà ed i diritti di tutti, donne, uomini, omosessuali e transessuali. Non a caso negli ultimi anni a fronte di una maggiore tolleranza e del riconoscimento di alcuni fondamentali diritti della persona in quanto tale in molti sistemi normativi, più forte si è fatto l'attacco al relativismo culturale quale grave minaccia dell'ordine simbolico costituito. Il confronto con le culture altre⁶, rende invece possibile sfidare il credo riguardo all'immutabilità e alla permanenza dei "tipi" sessuali e rende assai meno certe le convinzioni riguardo ad una femminilità e maschilità come "dati". Sesso biologico da un lato, e attitudini, comportamenti e identità personale dall'altro, non sono collegati: si può nascere con un sesso femminile ed essere educati, considerati e riconosciuti maschi e viceversa. Il modo in cui si è educati è essenziale, anzi determinane. Un conto è la biologia, un altro le disposizioni e i comportamenti che uomini e donne manifestano, un altro ancora le idee su tutto questo. Femminilità e maschilità diventano allora

⁶ Esiste una vasta produzione bibliografica che a partire dai tanto dibattuti studi di Margaret Maeed alle più moderne ricerche sul campo hanno ampliato la riflessione sui nessi tra sesso biologico e costruzione sociale del genere. Si veda in particolare Françoise Heritier *Maschile e femminile Il pensiero della differenza*. Laterza 1997- S Piccone-Stella, C Saraceno - *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile* Il mulino - 1996



caratteristiche apprese, non si tratta di caratteri innati, e tanto meno di sessi come “cose” del mondo (il mare, gli alberi). Un conto è poi il sesso anatomico, un altro ciò che in ogni società e in ogni epoca si ritiene adeguato ad uomini e donne. L’insieme delle disposizioni (processi, comportamenti, rapporti) sulla base delle quali ogni società trasforma il fatto biologico della differenza sessuale in prodotto dell’attività umana e organizza la divisione dei compiti spettanti ad ogni sesso determina i ruoli sociali. La nozione di genere è allo stesso tempo una categoria dell’analisi sociale e un tema di ricerca. Alla sua elaborazione ha contribuito soprattutto il lavoro analitico di studiosi che appartenevano a movimenti femministi di varia collocazione politica; più precisamente, la denominazione “genere” è frutto degli studi di scienziate sociali statunitensi e inglesi (Oakley, 1972; Rubin 1975). Il concetto di genere è un avanzamento indubbio per l’analisi sociale dei rapporti materiali tra uomini e donne e per quella sui costrutti simbolico-culturali della differenza tra sessi. Sostituisce ciò che era stato prima definito con “ruoli sociali” femminili e maschili, in cui era in evidenza l’aspetto attivo dello status in quanto rango di prestigio nella società. Il concetto di genere è in grado di esprimere qualcosa di più: non soltanto il carattere sistematico, sociale e variabile delle relazioni tra sessi ma anche quello del loro incardinamento nelle strutture simboliche e ideologiche. Genere è un concetto analitico-critico. Va sottolineata la capacità che “genere” ha di indicare non soltanto le relazioni specifiche di potere e di subordinazione, tra uomini e donne, ma anche i modi in cui quei rapporti si sono costituiti, impregnando

strutture, istituzioni, pratiche di vita, rituali, e ogni altro aspetto del vivere sociale. A livello analitico, l’introduzione di questa categoria ha permesso di “pensare altrimenti”, con alcuni effetti positivi. Si è potuto riunire in un solo concetto tutto quello che vi è di sociale, costruito e arbitrario nella ripartizione delle differenze tra sessi, mettendo in luce sia la variabilità tra una società e l’altra, sia la possibilità di mutamento di quella attribuzione. “Genere” ha intrinsecamente contenuto ed espresso l’idea di asimmetria e di gerarchia. Il carattere arbitrario delle differenze tra sessi/generi diventa il punto di partenza per una critica all’assetto sociale degli status di donne e uomini. Genere fa rilevare non solo l’artificialità della divisione del lavoro tra sessi, ma anche il fatto che c’è una costante sperequazione nella ripartizione delle risorse, nell’accesso alle carriere, nelle retribuzioni a parità di compiti. Se è un fatto che tutte le società adottano una qualche divisione del lavoro tra uomini e donne, è anche vero che questa divisione non risponde ad alcun criterio naturale: ciò che è ritenuto maschile in una popolazione può essere invece compito riservato alle donne in un’altra. In una data società, operazioni riservate in un dato momento storico al gruppo femminile possono diventare di pertinenza maschile in un’epoca successiva. Nonostante il carattere storico e variabile delle attribuzioni di genere, attività, qualità e ruoli maschili sono considerati e rappresentati come superiori a quelli riservati alle donne praticamente in tutte le società e in ogni epoca. Lo status degli uomini è più alto di quello che occupano, nella medesima società, le donne. Politicamente,



socialmente, simbolicamente, uomini e donne sono posti in relazione gerarchica. Così, alla divisione del lavoro si accompagna l'asimmetria nel trattamento dei due sessi: e come quella divisione è costruita e artificiale, così non ha fondamenti di legittimazione la diversa posizione riservata ad uomini e donne nella scala del prestigio sociale e del potere politico. Tuttavia, la variabilità del genere nel tempo e nello spazio, prova evidente della origine sociale delle attribuzioni sessuali, ci dice anche che non vi è ragione ultima perché le cose stiano così e che così debbano continuare a stare in futuro. In sintesi è possibile affermare che gli schemi di genere portano gli individui a regolare la propria condotta in modo conforme alle aspettative e alle definizioni culturali di ciò che corrisponde al femminile e al maschile. Così attraverso il genere si costituisce la roccaforte del controllo che vincola ogni persona ad un ordine sociale che presenta difficoltà a tollerare la diversità o il cambiamento. Collocandosi oltre il dualismo maschio-femmina l'esperienza transessuale appare allora particolarmente preziosa ai fini del discorso che stiamo provando a sostenere, in quanto rompe gli schemi dicotomici "naturali" e sociali inducendo il discorso comune e quello scientifico ad una più attenta riflessione su ciò che è da considerarsi legittimo e normativo⁷. Le persone transgender e transessuali rompono e mettono in discussione gli schemi di genere, evidenziando, con il loro percorso

⁷-I transessuali nel discorso comune. Uno studio sulle rappresentazioni sociali delle persone transessuali in un campione italiano. Report di ricerca Progetto Transiti Iniziativa comunitaria Equal II IT G2 EMI-033

quanto la nozione di genere sia marcatamente influenzata da fattori socio-culturali. La deviazione dalle norme che regolano la sessualità, le preferenze sessuali ed i ruoli di genere, si scontra più o meno ovunque invece con una serie di pregiudizi e con rappresentazioni sociali negative, a cui conseguono una serie di discriminazioni che i transessuali hanno dovuto affrontare e che tutt'ora sono costretti a subire in particolare nelle società palesemente o velatamente transfobiche.

Questo opuscolo realizzato nell'ambito del progetto S.F.I.D.A.⁸, nasce dall'esigenza di diffondere informazioni ed attivare nuove modalità di lettura relativamente ad un tema complesso e difficile quale è la violenza di genere., focalizzando l'attenzione in particolare sulla violenza nelle relazioni di intimità. Visibilizzare tale fenomeno e gli alti costi sociali determinati dal suo persistere risulta essere a tutt'oggi una delle strategie prioritarie per contrastarlo e per rendere possibile la sua prevenzione.

L'intento è pertanto promuovere consapevolezza e offrire indicazioni sulle possibilità di trovare rimedi per un problema che assume nel nostro paese aspetti sempre più inquietanti. Diretto agli operatori di giustizia, agli operatori ed ai

⁸ Il progetto S.F.I.D.A. Azioni di Sensibilizzazione, Formazione, Informazione Dirette al contrasto alla violenza sessuale e di genere è finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità nell'ambito dei PROGETTI FINALIZZATI A RAFFORZARE LE AZIONI DI PREVENZIONE E CONTRASTO DELLA VIOLENZA DI GENERE - Fondo per le Politiche relative ai Diritti e le Pari Opportunità (GUCE n. 95 del 24.04.2008).



responsabili del sistema integrato dei servizi socio-sanitari della Provincia di Caserta, esso fornisce parallelamente alla corretta definizione del problema, informazioni su quelle che sono le pratiche operative sperimentate nell'ambito delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza per la protezione delle donne vittime di violenza intrafamiliare e per l'attivazione dei percorsi di inclusione sociale che, a livello europeo e nazionale, si vanno consolidando e che gli stessi Enti attuatori⁹ del progetto da tempo stanno attivando sul territorio provinciale e regionale. Nel testo viene esposto il sistema di norme e diritti attualmente in corso in Italia, ed il modello spagnolo poiché la legge spagnola contro la violenza di genere in vigore dal 2005, guardando all'intero contesto in cui la violenza matura così come alle cause che inducono le donne a non denunciarla, ha introdotto, tra gli strumenti più innovativi, i tribunali di genere e nuovi procuratori specializzati nel ramo, generando così un forte aumento delle denunce e la rottura del muro del silenzio. Vengono fornite inoltre informazioni sulle nuove forme di violenza e sfruttamento delle quali le migranti sono vittime,

⁹ Il progetto è promosso da un ampio partenariato di Enti pubblici e privati ed è attivato dalla Cooperativa E.V.A. che gestisce da anni il centro antiviolenza Eva, è nella rete nazionale dei centri antiviolenza ed è referente per la Provincia di Caserta individuata come territorio pilota del 1522 e dalla cooperativa Dedalus che è attiva in particolare nel contrasto del traffico degli esseri umani e ha sviluppato conoscenze derivanti dalla ricerca sociale, arricchite dalla progettazione e gestione di servizi dedicati ai percorsi di inclusione di minori e donne straniere vittime di tratta, violenza e sfruttamento della prostituzione

specialmente nella provincia casertana, donne provenienti da diverse aree geografiche, spesso ignare dei diversi servizi territoriali presenti e per le quali è necessario definire comuni pratiche di analisi dei bisogni ed interventi volti a fronteggiare il disagio espresso. Una sessione a parte è dedicata al problema della violenza assistita, a partire dalla generale sottovalutazione dei danni a carico dei minori e dall'urgenza della loro protezione ed insistendo sulla divulgazione degli indicatori di disagio individuati e dei programmi integrati adottati per la loro protezione.

Nella certezza che un argomento tanto ampio non possa essere trattato in modo unitario ed esauriente e per evitare di annegare nella sconfinata complessità della materia, si è ritenuto di adottare nell'esposizione un orientamento pragmatico pur senza rinunciare allo sforzo di collegare gli agiti al loro significato più profondo. Una goccia nel mare, speriamo un piccolo passo in avanti verso la condivisione di linguaggi e punti di vista, verso l'omogeneizzazione delle pratiche operative, la standardizzazione dei percorsi di protezione e tutela.



1. Definizione di violenza di genere

Per produrre chiarezza e fornire definizioni univoche e condivise, al di là degli approcci culturali, è preferibile riferirsi a quelle utilizzate dalla legislazione internazionale in materia. Una definizione ampia e dettagliata di violenza di genere compare per la prima volta in un documento internazionale nella **Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla eliminazione della violenza contro le donne** del 1993:

"...ogni atto di violenza fondato sul genere che comporti o possa comportare per la donna danno o sofferenza fisica, psicologica o sessuale, ivi compresa la minaccia di questi atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvengano nel corso della vita pubblica o privata..."¹⁰

Le manifestazioni della violenza contro le donne sono molteplici e da ricercarsi quindi in ambiti diversi: la violenza in famiglia e quella nella comunità, perpetrata o tollerata anche dallo stato. Alcune di queste manifestazioni, come la violenza nelle relazioni di intimità o lo stupro, il maltrattamento, le molestie, sono fenomeni presenti in tutti i paesi, trasversali alle classi sociali e alle culture, all'età e all'appartenenza religiosa, altre invece sono riconducibili a forme o tendenze esistenti in vari paesi, come le mutilazioni

¹⁰ *Declaration on the Elimination of Violence against Women*, adottata dall'Assemblea Generale della Nazioni Unite il 20 Dicembre del 1993, New York

genitali femminili (28 paesi africani, Asia occidentale), l'omicidio per la dote (India), l'aborto selettivo (Asia del Sud, Africa del Nord, Medio Oriente e Cina). Le ultime stime in ordine di tempo, a riprova dell'estensione del fenomeno, ci arrivano dal rapporto Onu/Unfpa 2005 sullo stato della popolazione nel mondo, nel quale la violenza contro donne e ragazze viene descritta come un'epidemia mondiale, silenziosa e di dimensioni allarmanti. Una donna su tre è stata picchiata, costretta ad avere rapporti sessuali o abusata, in genere da un membro della famiglia o da un conoscente. Questa prospettiva inserisce la violenza nelle relazioni di intimità nel più vasto concetto di violenza contro le donne e ne è di gran lunga la forma più comune. Le manifestazioni della violenza di genere possono essere rappresentate come un ciclo di vessazioni e violenze presenti durante tutto l'arco della vita di una donna. La tabella che segue dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha il pregio di mostrare la continuità delle violenze nel ciclo di vita delle donne e nelle diverse culture.

Violenze contro le donne nel ciclo di vita¹¹

Fasi della Vita	Tipi di Violenza
Prenatale	Aborti selettivi per sesso; conseguenze delle violenze in gravidanza, gravidanza forzata (stupro di guerra, etnico).
Prima Infanzia	Infanticidio delle bambine, trascuratezza selettiva nelle cure,

¹¹ *Violence against women* (World Health Organization 1977)



	differenze nell'accesso al cibo e all'assistenza medica, maltrattamento, violenza fisica, violenza assistita, violenza sessuale, prostituzione infantile, pornografia.
Pre-Adolescenza	Matrimoni coatti, maltrattamento, violenza fisica, violenza assistita mutilazioni genitali, incesto e violenza sessuale differenze nell'accesso a cibo, assistenza medica e istruzione, prostituzione infantile e pornografia infantile.
Adolescenza	Incesto, violenza da corteggiamento (data rape, acidificazione) matrimoni coatti, maltrattamento, violenza assistita stalking, violenze durante il corteggiamento stupro, molestie sessuali prostituzione forzata e traffico.
Età Adulta	violenza, stupro nelle relazioni di intimità stupro, molestie sessuali stalking, omicidio, omicidio per la dote, uxoricidio , prostituzione forzata e traffico.
Terza Età	Maltrattamento in famiglia Omicidio o suicidio forzato delle vedove.

Anche la misoginia, la violenza e la discriminazione degli omosessuali va inserita nel contesto della violenza di genere e amplia il concetto al di là di quello di violenza contro le donne.

Secondo quanto esposto poi nella **“Risoluzione del Parlamento europeo sulla situazione attuale nella lotta alla violenza contro le donne ed eventuali azioni future”** ¹²del 2006, la violenza degli uomini contro le donne rappresenta non solo un delitto ma anche un grave problema di ordine sociale; costituisce una violazione di diritti umani quale il diritto alla vita, il diritto alla sicurezza, il diritto alla dignità e all'integrità fisica e mentale, ed è pertanto un ostacolo allo sviluppo di una società democratica. E' un fenomeno universale collegato all'iniqua distribuzione del potere tra i generi che ancora caratterizza la nostra società; tale disuguaglianza è anche una delle cause per cui la violenza degli uomini contro le donne non riceve sufficiente attenzione e non è perseguita. Nella prevalenza è perpetrata da parenti stretti o conviventi.

La risoluzione ricorda inoltre che i tipi di violenza contro le donne possono variare a seconda delle tradizioni culturali e che la violenza degli uomini ai danni delle donne è un fattore importante nel contesto del traffico di esseri umani a fini di

¹² Nella comunicazione della Commissione al Consiglio ed al Parlamento europeo che istituisce per il periodo 2007-2013 il programma quadro "Diritti fondamentali e giustizia" (COM(2005)0122), la lotta contro la violenza nei confronti delle donne, dei bambini e dei giovani ha un ruolo molto importante nel tentativo di creare un'autentica area di libertà, sicurezza e giustizia.



sfruttamento sessuale, inclusa la prostituzione, o ad altri fini, di cui sono vittime donne e ragazze. Da vari studi risulta che nel 65-90% dei casi le donne che si prostituiscono sono state precedentemente vittime di aggressioni sessuali; inoltre l'emarginazione e la povertà sono cause fondamentali della prostituzione e dell'aumento del traffico di donne e, nel contempo, la violenza degli uomini contro le donne è un ostacolo alla partecipazione delle donne alla società e al mercato del lavoro, e può condurre alla loro emarginazione e povertà.

Da un gran numero di studi risulta che le donne sono maggiormente esposte al rischio di grave violenza da parte dei loro attuali o precedenti partner durante o subito dopo la separazione e che la violenza contro le donne in quanto madri ha un impatto persistente, diretto o indiretto, sulla salute emotiva e mentale dei figli delle vittime, dando anche luogo a un ciclo di violenze e abusi che si perpetua per generazioni.

Relativamente al persistere del numero oscuro, cioè della mancata denuncia da parte delle donne, la risoluzione specifica che, oltre al fatto che spesso le donne si trovano in una situazione di dipendenza economica, esse non denunciano le violenze nei loro confronti, soprattutto la violenza domestica o sessuale, per la presenza nella società di un mito tenace che vede le donne responsabili della violenza o considera la questione di natura privata, nonché per il loro desiderio di preservare il rapporto coniugale e la famiglia, e per la mancanza di fiducia nella polizia, nella giustizia e nei servizi sociali.

Il rischio che gli uomini commettano atti di violenza contro le donne aumenta in una società che non vi si oppone in modo sufficientemente forte e chiaro; la legislazione e la sua applicazione efficace sono strumenti importanti per contrastare la violenza.

Nella soluzione si invitano poi gli stati membri ad agire per sollevare il velo di segretezza che ancora circonda la violenza contro le donne nella società, in particolare le violenze domestiche adottando misure volte a una sensibilizzazione collettiva e individuale sulla violenza degli uomini contro le donne e a sviluppare programmi di sensibilizzazione e di informazione del pubblico sulla violenza domestica e a ridurre gli stereotipi sociali sulla posizione delle donne nella società attraverso i sistemi educativi e i mezzi d'informazione.

1.1 La violenza domestica¹³

La violenza domestica è l'esperienza continua e debilitante di un abuso fisico, psicologico, sessuale e/o economico che si sperimenta in un rapporto di coppia.

Si associa spesso ad un crescente isolamento dal mondo esterno che limita la libertà individuale nonché l'accessibilità

¹³ Utilizziamo violenza domestica come forma di definizione più in uso e pertanto più immediatamente identificabile per intendere "violenza nelle relazioni di intimità" riferito alla violenza compiuta da parte del partner o ex-partner nei confronti di una donna all'interno della relazione di coppia a prescindere dal luogo dove viene agita.



alle risorse, tende alla cronicità, è un fenomeno molto esteso. E' la forma di violenza meno riconosciuta dal contesto sociale. Nelle relazioni violente l'abusante ha come unico obiettivo quello di **esercitare un potere e un controllo sulla sua vittima.**

Essa si esprime attraverso:

- Violenza Fisica
- Violenza Psicologica
- Violenza Sessuale
- Violenza Economica
- Stalking (persecuzione)

L'uomo violento per esercitare il suo potere e controllo nella relazione può ricorrere a tutte queste forme di violenza o solo ad alcune di esse.

La violenza fisica

Va considerata violenza fisica qualsiasi forma di aggressione materiale che si concretizza in danneggiamenti più o meno gravi. Nel tempo si incrementa sia nella frequenza che nella gravità. Lo scoppio della violenza fisica può essere imprevedibile. Può intervenire quando la donna resiste o si oppone. Può essere presente anche quando la donna è in stato di gravidanza¹⁴. Se la donna reagisce alle percosse e le

¹⁴ La letteratura internazionale mostra il legame tra gravidanza e violenza; nel nostro Paese sono l'11,2% le donne incinte che hanno subito violenza

ricambia può capitare che l'uomo rivolti la situazione a proprio vantaggio accusando di violenza la compagna.

Rappresentano esempi di violenza fisica:

- spingere
- strattonare
- impedire di muoversi trattenendo
- prendere per il collo
- schiaffeggiare
- mordere
- tirare calci, pugni
- causare bruciature di sigarette
- strappare i capelli
- spingere sulle scale
- rompere o danneggiare oggetti nelle vicinanze della vittima
- impedire di mangiare
- essere tenuti forzatamente svegli
- tagliare i vestiti
- essere chiusi in una stanza o fuori casa
- essere minacciati con un'arma
- l'omicidio

dal partner. Per il 52,5% di queste, la violenza durante il periodo di gestazione è rimasta uguale e per il 15,9% è diminuita, mentre per il 17,2% è aumentata e per il 13,6% è addirittura iniziata.



La violenza psicologica

È possibile definire violenza psicologica un'insieme di comportamenti che hanno come obiettivo quello di ledere la dignità della donna, di distruggerla moralmente, disorientarla, condizionarla, impedirle di riconoscersi come soggetto altro, renderla insicura. L'effrazione psichica che produce la violenza psicologica provoca un grave indebolimento ed impoverimento della donna, spezza la sua visione del mondo e di sé stessa, stravolge i suoi valori e il suo punto di vista su tutto ciò che accade, la rende fragile e mina la fiducia in sé stessa.

Rappresentano esempi di violenza psicologica:

- spaventare con gesti, sguardi e parole
- minacciare di violenza fisica o di morte
- minacciare di far violenza o fare violenza ad altri familiari e/o ai figli
- minacciare di fare violenza o fare violenza agli animali domestici
- danneggiare gli oggetti personali di valore affettivo per la donna
- ricattare (per esempio di togliere i figli)
- insultare
- colpevolizzare in pubblico e in privato
- ridicolizzare, svalutare, umiliare
- instillare dubbi sulla salute mentale della donna
- denigrare

- limitare la libertà personale
- minacciare il suicidio o di farsi male
- compiere atti di infedeltà e vantarsene

Un aspetto particolare della violenza psicologica è l'isolamento: esso può essere inteso come 'atto di separazione' che non consente interazioni o relazioni con l'esterno.

In particolare l'isolamento è:

- impedire di lavorare
- impedire di andare a scuola
- impedire di andare nei luoghi di culto
- impedire di incontrare gli amici e/o i membri della famiglia
- chiudersi alla comunicazione e rifiutare l'ascolto
- controllare la posta
- isolare in casa senza telefono
- privare dei mezzi di locomozione

Lo stalking

Lo stalking è un comportamento persecutorio molto diffuso durante la fase della separazione delle relazioni maltrattanti. E' l'ultimo contatto che l'abusante riesce a stabilire con la sua vittima e ha come obiettivo quello di continuare ad esercitare un potere ed un controllo sulla donna.

I comportamenti persecutori più diffusi sono:



- telefonate continue, anche mute, ad ogni ora del giorno e della notte
- invio continuo di sms
- invio di e-mail, lettere o regali indesiderati
- ripetute richieste di appuntamenti
- pedinamenti
- presenza costante sotto casa, al luogo di lavoro e in qualsiasi altro posto frequentato dalla donna
- irruzioni sul luogo di lavoro
- aggressioni fisiche
- uso dei figli come tramite di messaggi offensivi alla madre
- richiesta ossessiva e continua ad amici e parenti sui movimenti della donna

Lo stalking molto spesso sottovalutato come indicatore di violenza può esitare nell'omicidio¹⁵.

La violenza sessuale

Qualsiasi atto fisico, visivo, verbale vissuto da una donna come una minaccia, un'invasione o un attacco e che ha

¹⁵ Per quanto riguarda i fattori predittivi e la valutazione dei rischi connessi alle situazioni di violenza si rimanda ad Anna Baldry, Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio, Milano, Franco Angeli, 2006.

l'effetto di ferirla, umiliarla o toglierle la capacità di controllo del contatto intimo.

- ottenere prestazioni sessuali contro la volontà della donna;
- consumare atti sessuali quando la donna non è pienamente cosciente;
- picchiare durante il rapporto sessuale o aggredire i genitali con oggetti o armi;
- imporre pratiche indesiderate;
- costringere ad utilizzare materiale pornografico;
- costringere ad avere rapporti sessuali in presenza o con altre persone;
- imporre rapporti che implicano il far male fisicamente e/o psicologicamente;
- costringere ad avere rapporti sessuali senza precauzioni per la gravidanza o le malattie sessualmente trasmesse;
- criticare o rivolgere appellativi sessuali degradanti

La violenza economica

Qualsiasi atto che crea volontariamente un comportamento di dipendenza economica della donna nei confronti dell'uomo può essere definito violenza economica.

Nel caso in cui la donna lavora si concretizza nel mettere in atto delle strategie sul luogo di lavoro che porteranno al licenziamento della stessa.

Nel caso in cui la donna è in cerca di lavoro:



- vietare, ostacolare o boicottare l'accesso ad un lavoro fuori casa
- accrescere il suo senso di disistima per evitare che si proponga per eventuali posti di lavoro (partecipazione a concorsi, invio curricula ecc...)
- privare dello stipendio o controllarlo
- controllare la gestione della vita quotidiana
- negare, controllare o limitare l'accesso alle finanze familiari (conti in banca o altre finanze)
- occultare ogni tipo di informazione sui mezzi finanziari della famiglia o sulla situazione patrimoniale in genere
- non adempiere ai doveri di mantenimento stabiliti da leggi e sentenze
- appropriarsi dei proventi del lavoro della donna ed usarli a proprio vantaggio
- sfruttare la donna come forza lavoro nell'azienda familiare (contadina, turistica, artigiana, ecc.) senza alcuna retribuzione nè potere decisionale o accesso ai mezzi finanziari
- indebitare la donna per far fronte alle proprie inadempienze
- attuare ogni forma di tutela giuridica ad esclusivo proprio vantaggio e a danno della donna (intestazione di immobili o di attività produttive)

1.2. La dinamica della violenza

La violenza domestica in qualunque forma si esprime, che includa tutte quelle su esposte o solo qualcuna di esse, tende a manifestarsi in forma ciclica. Uno dei modelli interpretativi più usati per descrivere ed analizzare le modalità con le quali la violenza prevalentemente si attua, con fasi cicliche abbastanza tipiche che si ripetono in un crescendo di intensità e pericolosità è Il ciclo della violenza .

Il ciclo inizia con una fase di tensione durante la quale l'abusante è convinto di essere irritabile a causa di preoccupazioni o difficoltà del quotidiano. In questa fase la violenza non si manifesta in maniera diretta ma trapela dai silenzi ostili, dalle occhiate aggressive, dal tono irritato, ecc. La donna avverte la tensione e si blocca, cerca di essere gentile, di calmare le acque, di prevenire gli scontri (il cosiddetto *camminare sulle uova*). L'uomo invece ritiene la donna responsabile di ogni frustrazione e stress della propria vita. Ovviamente i motivi che avanza sono un semplice pretesto e non possono in alcun modo giustificare la violenza. Quindi il ciclo segue con la fase dello scoppio della violenza. In questa fase l'abusante dà l'impressione di perdere il controllo su sé stesso: urla, insulta, minaccia quindi aggredisce fisicamente la compagna con spintoni, braccia torte, schiaffi, pugni, ecc.

La paura impedisce alla donna di reagire. Può protestare ma non si difende, prova tristezza e senso di impotenza. In ogni caso ogni reazione irrosa aumenta la violenza del partner così che la donna non ha altra via che la sottomissione.



Lo scoppio della violenza è seguito dalla fase delle scuse e della falsa riconciliazione.

L'abusante si pente e cerca di minimizzare il proprio comportamento. Il rimorso provato diventa una sensazione sgradevole della quale l'uomo prova a disfarsi trovando una spiegazione che lo discolpi. La cosa più semplice è attribuire la responsabilità di quanto è accaduto alla compagna che, secondo lui, lo avrebbe provocato, che avrebbe tenuto o non tenuto un comportamento che giustifica la violenza. L'obiettivo è far sentire la donna in colpa. Quest'ultima finirà col credere che stando più attenta o modificando il proprio comportamento potrà evitare la violenza.

L'abusante chiede perdono, giura che non succederà più, che smetterà di bere o di usare sostanze stupefacenti, se la donna va via, contatta familiari ed amici affinché la convincano a ritornare da lui. Si mostra premuroso e attento, innamorato, offre regali e fiori, invita al ristorante. Questo cambiamento momentaneo è giustificato dalla paura dell'abbandono da parte della compagna. La donna crede alle promesse e ricomincia a sperare che lui tornerà ad essere l'uomo capace di attrarla quando si sono conosciuti (*la luna di miele*). Il ciclo della violenza può così ricominciare...

1.3 Perché è difficile uscire da una relazione violenta

Chi viene a conoscenza nel giro dei propri amici o conoscenti o per compiti professionali dell'esistenza di una relazione violenta si chiede come sia possibile che si possa restare nella

relazione per anni ed anni. In realtà è difficile uscire dalla violenza:

- perché la violenza si sviluppa in una relazione affettiva ed ha un andamento ciclico
- perché la violenza, soprattutto se protratta negli anni, produce effetti devastanti e distruttivi che determinano l'impossibilità di ribellarsi
- perché quando una donna decide di lasciare il partner violento la situazione tende a diventare più pericolosa, aumenta la frequenza e la gravità degli episodi violenti
- perché la donna non ha un'indipendenza economica e per questo teme che possano toglierle i figli oltre ad andare incontro a situazioni disastrose da un punto di vista economico
- perché la donna può ritenersi responsabile della violenza e credere di poter controllare la situazione: *se sono io a provocare la violenza, farla cessare dipende da me*
- perché la rete sociale e familiare non offre abbastanza risorse

1.4 I segnali predittivi di una relazione abusante

Ci sono dei segnali, dei comportamenti, spesso scambiati come indicatori di interesse ed amore, che potrebbero mettere in allarme:



- gelosia eccessiva
- continue telefonate e ripetute richieste di sapere dove sia la compagna e con chi e cosa stia facendo (atteggiamento controllante)
- attribuire sempre le proprie difficoltà a un errato comportamento degli altri
- voler essere sempre presente nella vita della compagna non lasciandole spazi di autonomia con la scusa che si deve fare tutto insieme
- parlare spesso, acquistare e tenere a portata di mano armi
- minacciare il suicidio in caso di rottura della relazione
- spaccare o sbattere oggetti se in preda alla collera o prendere a calci porte, mobili, ecc
- assumere droghe e/o alcol
- alzare la voce e aggredire verbalmente
- insultare, mettere in imbarazzo la compagna di fronte ad altri e parlare sempre male della sua famiglia
- usare toni minacciosi e intimidatori
- manifestare aspetti, anche se all'inizio della relazione solo sporadici, di violenza fisica e psicologica sempre giustificati da presunte provocazioni da parte della compagna

1.5. Le conseguenze sulla salute.

L'OMS nel 2002 ha riconosciuto che la violenza è la prima causa di morte delle donne fra i 16 e i 44 anni più delle malattie, più degli incidenti stradali.

Da alcuni anni l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha cominciato a lanciare l'allarme sulla violenza come fattore eziologico e di rischio in una serie di patologie di rilevanza per la popolazione femminile. In particolare sono stati condotti studi oltre che sulle patologie ginecologiche anche sulle patologie gastroenterologiche, sulle patologie mentali ed in particolare sulla depressione, sui disturbi alimentari (anoressia, bulimia), sui disturbi d'ansia. Molti di questi studi hanno evidenziato in donne con eventi di violenza, subito sia nel corso della vita che negli ultimi anni, una connessione con una o più delle patologie menzionate.

La violenza può avere conseguenze a lungo termine sia sul piano fisico che su quello psicologico e interferisce con molti aspetti della vita delle vittime; essa è in relazione con traumi continui e ripetuti e con i conseguenti problemi medici e psicologici.

Più della metà di tutte le aggressioni non letali sono costituite da lesioni e il 10% delle vittime necessita di una ospedalizzazione o di un trattamento medico di emergenza.

Il 75% delle donne picchiate, identificate per la prima volta in un contesto medico, andrà avanti nel sopportare abusi ripetuti. Secondo numerosi studi, le donne maltrattate rientrano:



□Tra il 22% e il 35% delle donne che richiedono assistenza nei pronto soccorsi per una qualsiasi ragione, la maggioranza delle quali è stata visitata da un altro servizio medico o non traumatologico

□Una percentuale compresa tra il 19 e il 30% delle donne ferite è stata vista nei dipartimenti di emergenza

□Il 14% delle donne è visitata negli ambulatori interni alle cliniche mediche (il 28% è stata picchiata in qualche occasione).

Una particolare attenzione è stata data dall'OMS alle patologie mentali ed alla depressione di cui le donne soffrono da due a tre volte più degli uomini. Su questo terreno il legame tra condizioni di salute e violenza è ancora più forte. Le patologie che secondo l'OMS sono da considerare in relazione con le situazioni di violenza sia fisica che sessuale e psicologica sono:

Conseguenze psicologiche

- Abuso di alcool e di farmaci
- Depressione ed ansia
- Disturbi dell'alimentazione e del sonno
- Sentimenti di colpa
- Fobie ed attacchi di panico
- Inattività fisica
- Bassa auto-stima
- Disturbo post-traumatico da stress
- Disturbi psico-somatici
- Tentativi di suicidio
- Fumo

- Comportamenti sessuali non protetti

Conseguenze fisiche

- Lesioni addominali e toraciche
- Contusioni e lividi
- Dolore cronico
- Disabilità
- Fibromialgia
- Fratture
- Disturbi gastrointestinali
- Sindrome dell'intestino irritabile
- Lacerazioni ed abrasioni
- Danni oculari
- Riduzione del funzionamento fisico

Conseguenze sulla salute sessuale e riproduttiva

- Disturbi ginecologici
- Infertilità
- Infiammazione pelvica
- Complicazione in gravidanza
- Disfunzioni sessuali
- Malattie sessualmente trasmesse, incluse HIV/AIDS
- Aborti in condizioni precarie
- Gravidanze non volute

Dai dati internazionali ed in particolare da ricerche negli Stati Uniti risulta che le donne maltrattate ricorrono a trattamenti psichiatrici con una frequenza 4 o 5 volte maggiore rispetto a



donne non maltrattate. Si stima che il 10% delle vittime di violenza domestica tenti il suicidio. Per le donne vittime di violenza domestica i tentativi di suicidio sono 5 volte più frequenti rispetto alle donne non maltrattate.

Altri studi stimano la quota percentuale di anni di vita persi, combinati con gli anni vissuti in disabilità, attribuibile alla violenza domestica ed allo stupro. Da questo calcolo si ricava che ben il 50% della patologia depressiva è attribuita ad una causa di violenza. Questo dato è di rilevante importanza perchè rende evidente un rapporto tra condizioni di salute psichica nella donna e violenza subita, rapporto che ancor oggi stenta a entrare nella coscienza del mondo medico.

2. Il sistema di norme e diritti attualmente in corso in Italia

Sin dalle sue fondamenta lo Stato Italiano, grazie alla Costituzione, ha sancito il principio di uguaglianza di genere: uomini e donne hanno diritto al medesimo trattamento; ha riconosciuto la pari dignità sociale (art. 3), la parità in ambito lavorativo (art. 4 e 37), e familiare (art. 29)

Eppure i problemi irrisolti sono ancora tanti e la strada da percorrere in materia di parità è ancora lunga. Ad esempio sul lavoro, il problema dei differenziali retributivi, la necessità di una revisione del part-time, il lavoro flessibile il cui uso improprio ha, spesso, come effetto quello di produrre vulnerabilità sociale, economica ed esistenziale.

Ancora l'esiguità del numero delle donne nelle posizioni di vertice e nell'esercizio di quella che viene definita leadership, o ancora la mancata corrispondenza tra formazione curriculare delle donne e la loro retribuzione. E' proprio dai dati sul tasso di occupazione femminile (il più basso dell'Unione) che si evince come il ruolo e la condizione della donna oggi in Italia presentino il rischio di una pericolosa involuzione culturale, sociale ed economica.

La Costituzione dunque, da sola non può rispondere, se non in linea puramente teorica, all'esigenza di rendere uguali gli uomini e le donne e di spingere la popolazione a ragionare in termini di cittadinanza e di personalità. Il percorso oltre ad essere, come già detto, ancora lungo, è anche lentissimo. Pensiamo ad esempio ad un ambito più strettamente familiare dove i legami affettivi e le relazioni di potere tra uomini e donne si giocano in maniera paradigmatica: dall'enunciazione costituzionale (1948) occorrerà aspettare ben ventisette anni affinché il principio diventi norma concreta.

Nel 1975 la L. 151, in attuazione del principio di uguaglianza morale e giuridica dei coniugi enunciato dall'art. 29 della Carta Costituzionale, estende alla moglie tutti quei diritti, relativi al governo della famiglia, all'educazione dei figli e alla gestione dei beni familiari fino a quel momento strettamente riconosciuti al solo marito: viene di fatto abolita l'autorità maritale - art. 144 c.c. "*il marito è il capo della famiglia*" - nonché la liceità da parte del coniuge, di far uso dei "mezzi di correzione e disciplina" nei confronti della propria moglie.

Anche dal punto di vista economico-patrimoniale cambiano un po' di cose ed i rapporti uomo - donna vengono regolamentati.



Con questa legge, infatti, cambia il cosiddetto regime patrimoniale della famiglia, attraverso l'introduzione del principio della comunione dei beni che viene a sostituire quello della separazione. Vale a dire che dall'entrata in vigore di questa legge, salvo diversa decisione dei coniugi, il patrimonio (i beni, gli stipendi e tutte le altre risorse) familiare si considera proprietà di entrambi, indipendentemente da chi lo ha prodotto.

Questa norma che potrebbe sembrare, ad un primo sguardo, di secondaria importanza rispetto alle problematiche sulla violenza di genere, è invece fondamentale perché incide proprio su quei rapporti di potere di cui innanzi si andava dicendo.

Difatti, precedentemente, accadeva che chi non produceva reddito, e il coniuge più debole economicamente era, ed è, quasi sempre la moglie, nulla poteva vantare sui beni acquisiti da chi invece, questo reddito, era in grado di produrlo. Questa situazione era già in nuce produttrice di squilibrio, non solo da un punto di vista strettamente economico, ma anche in quell'ottica di rapporti di potere endofamiliare che aveva da sempre relegato la donna ad una posizione di inferiorità rispetto al compagno, costringendola ad accettare anche vessazioni e percosse a fronte di una "sudditanza economica" che, però le consentiva di vivere.

Non di poca importanza la norma che consente alla moglie di continuare, anche dopo il matrimonio a conservare il proprio cognome aggiungendo a questo quello del marito.

La donna cessa così, almeno per la legge, di divenire, in conseguenza del coniugio, una "pertinenza" del partner,

conservando non solo il proprio cognome ma ciò che a questo è fondamentalmente legato e, cioè, un proprio io ed una propria storia personale e familiare, che non vengono confusi in un "unicum coniugalis" ma che continuano ad esistere, nel bene e nel male, come pezzo di un patrimonio personale identitario e forte.

La storia della donna, dunque, non comincia più con quel "sì" che fino a quel momento, quasi in una prospettiva biblica, attribuendole un nome, la legava come proprietà ad un uomo in posizione di supremazia, ma continua nel matrimonio che dovrebbe, nel riconoscimento delle proprie radici, consentire ad entrambi i coniugi di effettuare un passo di autonomia rispetto ai propri contesti d'origine.

Nel 1981, con la legge 442, nell'ottica di parità tra uomo e donna, vengono abrogati dal nostro codice penale il "delitto d'onore" ed il "matrimonio riparatore".

In Italia, difatti, sino a pochi decenni fa, la commissione di un delitto perpetrato al fine di salvaguardare l'onore (ad esempio l'uccisione della coniuge adultera o dell'amante di questa o di entrambi) era sanzionata con pene attenuate rispetto all'analogo delitto, di diverso movente, poiché si riconosceva che l'offesa all'onore, arrecata da una condotta "disonorevole", valeva come gravissima provocazione, e la riparazione dell'onore non causava riprovazione sociale.

L'art. 587 del c.p., fino a quel momento, infatti, aveva consentito di ridurre la pena per chi uccidesse la moglie, la figlia o la sorella al fine di difendere "l'onore suo o della famiglia". Veniva dunque a costituire una circostanza attenuante l'esistenza di uno stato d'ira le cui ragioni dovevano



aver sede in una "illegittima relazione carnale" che coinvolgesse una delle donne della famiglia.

Un commento per tutti a questa barbarie è tratto da un arringa di un avvocato di Reggio Calabria che nel difendere un tal Annibale Mazzone arringò la Corte con queste parole: «*E' il disonore che ci devasta, che ci rende folli. In noi c'è il fuoco dei nostri vulcani... se sei tradito uccidi, te lo gridano i tuoi avi da millenni, te lo gridano i tuoi morti da tutte le fosse. Uccidi, se no sei disonorato due volte*». Uccidi... qualsiasi altra parola è superflua!¹⁶

Contemporaneamente al delitto d'onore veniva abrogato l'istituto del "matrimonio riparatore", istituto di origini antichissime, risalenti al Vecchio Testamento¹⁷, che prevedeva

¹⁶ Attilio Bolzoni "Ingiurie, vendette e tradimenti quando l'offesa si lavava col sangue" Articolo pubblicato su "La Repubblica" 25/3/06

¹⁷ Deuteronomio, 22,23 - 29 « (23)Se una fanciulla vergine e' fidanzata, e un uomo trovandola nella citta', si sara' giaciuto con lei, (24) siano condotti ambedue fuori della porta della citta' e siano lapidati, finché muoiano: la fanciulla perché, pur trovandosi in citta', non ha gridato, e l'uomo, perché ha violato la donna del suo prossimo. Togli così il male di mezzo a te. (25) Invece se un uomo trova una giovane fidanzata per i campi, e facendole violenza, si giace con lei, muoia soltanto l'uomo che e' giaciuto con quella; (26) ma non far nulla alla giovane, essa non ha commesso colpa degna di morte; e' come il caso di uno che assale il suo prossimo e lo uccide. (27) Infatti, egli ha trovato quella giovane fidanzata per i campi, ella puo' aver gridato, ma nessuno e' venuto in suo aiuto. (28) Se uno trova una fanciulla vergine, non fidanzata, l'afferra e si giace con lei, e verranno scoperti, (29) l'uomo che si sara' giaciuto con la fanciulla deve pagare al padre di lei cinquanta sicli d'argento ed ella sia sua moglie, perché egli l'ha disonorata, né la potra' mai rimandar via per tutta la sua vita »

l'estinzione del reato di violenza carnale nel caso che lo stupratore di una minorenne accondiscendesse a sposarla, salvando l'onore della famiglia.

Ancora tempo separa queste modifiche legislative di non poca importanza da uno dei pilastri del nostro ordinamento in tema di violenza alla donna. Bisognerà, infatti, aspettare ancora quindici anni affinché in Italia veda la luce una legge contro la violenza sessuale: la legge n. 66/96

Frutto di una lunga serie di lotte e mobilitazioni da parte dei movimenti femminili, durate venti anni, pur risultando un compromesso tra esigenze e culture politiche diverse, ha comunque segnato un cambiamento fondamentale nella cultura giuridica italiana. Con questa legge, infatti, il concetto di violenza sessuale è passato da "*reato contro la morale e il buon costume*" a "*reato contro la persona e contro la libertà individuale*": il Legislatore ha voluto, così, affermare che il vero bene leso non è una generica moralità sessuale il cui titolare è la collettività, ma la singola persona il cui corpo assume a "simbolo di personalità"!

Di non minore importanza è stata l'unificazione delle due precedenti figure criminose, quelle della violenza carnale e degli atti di libidine violenta (atti sessuali diversi dalla congiunzione carnale), prima del tutto distinte, nell'unica figura degli "atti sessuali" prevista dall'art 609 bis. E' evidente che tale unificazione ha, ancora una volta, valorizzato il concetto di persona e di integrità della persona stessa ed ha dato la possibilità alla successiva giurisprudenza di definire in maniera esemplare gli atti sessuali come "*Tutti quegli atti che riguardano zone del corpo note, secondo la scienza medica,*



come erogene e che siano idonei a compromettere la libera determinazione della sessualità del soggetto passivo e ad entrare nella sua sfera sessuale con modalità connotate dalla costrizione, sostituzione di persona, abuso di condizioni d'inferiorità fisica o psichica. Tra questi atti vanno ricompresi i toccamenti, palpeggiamenti e sfregamenti sulle parti intime¹⁸

Si è posto così, fine alla sequela di indagini umilianti per la vittima, volte ad identificare dettagliatamente la tipologia degli atti compiuti come premessa per inquadrare il reato, e alle possibilità del colpevole di minimizzare o attenuare la propria responsabilità, chiamando in causa gli atti di libidine violenta ritenuti, come già detto precedentemente, una condotta meno grave.

Quello che è fondamentale è che l'art. 609 bis non definisca le caratteristiche della vittima, né il suo genere, né la sua professione, ma leghi l'individuazione della fattispecie di reato all'assenza di consenso del soggetto leso. Sono state, infatti abrogate mostruosità giuridiche e morali del vecchio ordinamento come la valutazione della moralità della vittima, o della sua professione, o delle sue abitudini sessuali, in funzione di attenuante o di non punibilità del colpevole. Anzi, sono state previste una serie di aggravanti in caso di coinvolgimento di minori o di violenza di gruppo, ed è stata, poi, tutelata la riservatezza della vittima, anche sottoponendo l'esercizio dell'azione penale alla necessità di una denuncia di

parte di questa (punto per la verità assai controverso all'epoca) tutte misure indirizzate alla tutela della parte lesa.

L'anno successivo (1997) la cosiddetta Direttiva Prodi - Finocchiaro basata sulla Piattaforma di Pechino, approvata dalla IV° Conferenza mondiale sulle donne del 1995, impegnava il Governo e le istituzioni italiane a prevenire e contrastare tutte le forme di violenza fisica, sessuale e psicologica contro le donne, dai maltrattamenti familiari al traffico di donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale.

Venivano, così indicate precise linee di azione che, qui si riportano a seguire:

1. *Sviluppare e dare periodicità, definendo nuove metodologie di indagine, alle rilevazioni statistiche sui fenomeni di violenza sessuale e abusi sessuali, anche in ambito familiare, maltrattamenti, molestie sessuali nel luogo di lavoro.*
2. *Realizzare un osservatorio permanente sul fenomeno della violenza sulle donne e sulle o sui minori, anche allo scopo di effettuare un monitoraggio e una verifica della nuova normativa in materia di reati di violenza sessuale e di analizzare la giurisprudenza in materia di reati sessuali e di maltrattamenti in famiglia.*
3. *Predisporre una nuova normativa che introduca provvedimenti cautelari urgenti in caso di violenza domestica.*
4. *Promuovere strategie efficaci di contrasto della prostituzione coatta, in particolare la realizzazione di campagne di informazione e l'adozione di misure di protezione e di ricerca di occasioni di lavoro per le donne che vogliono*

¹⁸ Cass. Pen. Sent. n. 7772 del 4/7/00



sottrarsi al racket della prostituzione e allo sfruttamento sessuale.

La Direttiva citata contiene in realtà molte indicazioni di grande interesse sul piano teorico che, potrebbero, poi avere un risvolto pratico parimenti interessante: il concetto di parità nell'accesso al lavoro, di empowerment, politiche dei tempi e dell'organizzazione del lavoro. Purtroppo, allo stato alle parole non hanno fatto seguito, normative sostanziali.

Nel 2001, finalmente, viene promulgata la Legge n. 154/01 che ha aperto una nuova prospettiva di tutela verso i soggetti che, all'interno delle mura domestiche subiscono abusi e maltrattamenti. La legge prevede la possibilità per il Giudice penale di applicare la misura cautelare dell'allontanamento dalla casa familiare su richiesta del Pubblico Ministero procedente nei reati aventi ad oggetto condotte endofamiliari violente, crea la nuovissima figura degli ordini di protezione in sede civile. Infatti, con l'introduzione dell'art. 342 bis c.p.c., la normativa stabilisce che il Giudice Civile possa adottare misure cautelari provvisorie rispetto ai perpetratori della violenza mettendo in sicurezza le persone che di tali comportamenti sono vittima e, contemporaneamente dando agli agenti della violenza stessa un segnale forte di controllo e presenza dell'intervento Statale anche in questioni che troppo spesso sono considerate esclusivamente "facende private".

La legge, difatti interviene laddove una condotta del coniuge, o di un altro familiare convivente, provochi un grave pregiudizio all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà della vittima a lui legata da un rapporto di convivenza in quelle situazioni pur non costituendo reati perseguibili d'Ufficio sono

però caratterizzate da un alto tasso di pericolosità. Non è necessario, per invocare gli effetti della legge essere legati al soggetto violento da un rapporto coniugale: è possibile, infatti reprimere condotte che provengono da chiunque, in modo stabile, viva all'interno del nucleo familiare (un figlio, un fratello, uno zio, un nonno ad esempio). L'istanza può essere anche fatta personalmente dalla parte, senza l'aiuto di un avvocato e, cosa di non secondaria importanza, è completamente defiscalizzata.

Questi due elementi, la non necessaria presenza dell'avvocato, e la defiscalizzazione, costituiscono una modalità per facilitare l'accesso della vittima alla tutela giudiziale, evitando che chi già è costretto a subire vessazioni e violenze e - come nel caso di molte donne - sia anche legato ad una situazione economica di sudditanza nei confronti del perpetratore, non si debba, poi, veder di fatto negata la possibilità di chiedere tutela, (come in molti casi succede) per l'esorbitanza dei costi.

Il Giudice civile, ai fini dell'adozione degli ordini di protezione deve prescindere dalla sussistenza (come invece avviene in ambito penale) dei gravi indizi di colpevolezza, ed invece valutare gli effetti della condotta lesiva, come effetti incidenti sull'integrità fisica o morale, o sulla libertà personale della vittima. Questo vuol dire che il Giudice, debba solo accertare che la condotta sia stata lesiva di un diritto della personalità ed in particolare della salute, dell'onore e della reputazione, nonché della libertà personale intesa come capacità di autodeterminazione della vittima medesima

Il giudice può, dunque:



- ordinare all'autore della violenza di allontanarsi dalla casa familiare, dai luoghi abitualmente frequentati dalla vittima;
- prescrivere l'intervento dei servizi sociali del territorio e di servizi di mediazione familiare;
- imporre al soggetto violento il versamento di un assegno periodico a favore delle persone che rimangono nel nucleo familiare.

Tutte misure provvisorie, di cui il giudice stabilisce la durata, che però non può eccedere il periodo di sei mesi. Il procedimento quindi, dovrebbe seguire i canoni dei procedimenti d'urgenza e risolversi in tempi brevi tutelando la vittima da eventuali ritorsioni del soggetto violento.

Questo nei fatti non avviene: in molti tribunali italiani i tempi sono abbastanza lunghi e mai, come previsto in situazioni di particolare urgenza, il provvedimento viene emesso "inaudita altera parte", (cioè prima posto in essere e successivamente verificato con l'intervento in un successiva fase detta "a contraddittorio pieno" dell'autore della violenza). In molti uffici giudiziari, infatti è ormai consolidata la prassi di far notificare, anche nei casi più gravi, la richiesta di ordine di protezione e la pedissequa fissazione d'udienza alla controparte, lasciando anche per una ventina di giorni che vittima e persecutore continuino a convivere ed esponendo la vittima stessa a possibili violenze, ritorsioni, minacce e pressioni psicologiche, dunque, vanificando di per sé l'intenzione della legge medesima.

Altra questione è il riferimento alla mediazione familiare, riferimento assolutamente fuori luogo e contesto, in viso agli stessi esperti di mediazione che ben sanno che affinché una

coppia possa essere mediata, i suoi membri devono essere in posizione di equipotenza (devono cioè avere e gestire un pari potere) il che nelle relazioni vittima - aggressore assolutamente non si verifica.

Da tempo, comunque, al di là dei progressi, in campo legislativo già ottenuti si parla di un riordino dell'intera materia che disciplina le relazioni violente. Col precedente Governo Prodi, la ministra Pollastrini aveva depositato un progetto di legge, che appariva non perfetto, ma sicuramente in linea con quanto le associazioni di donne in primis ma anche buona parte del Paese andava chiedendo.

Con la caduta del governo Prodi un nuovo progetto è stato proposto dall'attuale ministra Carfagna ed è al vaglio del parlamento. Una grande attenzione mediatica posta ad una serie di stupri recentemente verificatisi sul territorio italiano, ha però spinto l'attuale governo Berlusconi ad emettere in via d'urgenza, in data 20/2/09, un D.L. (denominato Decreto Maroni o decreto Anti - Stupri), con cui in una dozzina di articoli si è cercato di inviare un segnale forte, sotto il profilo della prevenzione e del contrasto alla violenza.. Tale decreto è stato trasformato nella L. 38 del 23/4/09. La legge prevede:

- l'ergastolo in caso di omicidio commesso in occasione dei delitti di violenza sessuale, atti sessuali con minorenne, violenza sessuale di gruppo e atti persecutori;
- l'obbligatorietà della custodia cautelare in carcere per i delitti di prostituzione minorile, pornografia minorile, iniziative turistiche volte allo sfruttamento della prostituzione minorile, violenza sessuale, esclusi i casi di minore gravità, atti sessuali con minorenne, violenza sessuale di gruppo;



- l'arresto obbligatorio in flagranza per violenza sessuale, tranne i casi di minore gravità, e per violenza sessuale di gruppo con conseguente possibilità di procedere con rito direttissimo e celebrare il processo anche nell'arco di 48 ore;
- limita l'applicazione dei benefici penitenziari previsti dalla legge Gozzini ai condannati per i delitti di violenza sessuale, atti sessuali con minorenni, violenza sessuale di gruppo;
- estende il gratuito patrocinio a tutte le vittime dei reati di violenza sessuale;
- obbliga i posti di pronto soccorso ad informare la donna sulla possibilità di rivolgersi ad un centro antiviolenza comunicando i recapiti di quelli territorialmente vicini;
- introduce il reato di stalking.

Lo stalking consiste in minacce o molestie ripetute che possono cagionare un perdurante e grave stato di ansia o ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona a cui si è legati da relazione affettiva e conseguentemente costringere la vittima ad alterare le proprie abitudini di vita.

Il reato di stalking é punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni, ed è aggravato se il fatto è commesso dall'ex partner o nei confronti di minori, donne in gravidanza o persone disabili.

La norma esaminata, introduce, altresì il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla vittima o da persona a questa legata da relazioni affettive e la misura dell'ammonimento da parte del Questore.

Certo, questo è un passo avanti anche di una certa rilevanza ma possiamo chiederci: tutto qui?, In questo modo si riesce a frenare la violenza sulle donne?

La legge 38, è sicuramente un primo passo ma non è sufficiente. Bisogna andare avanti, arrivare ad una legge organica (che ad esempio non lasci alle leggi regionali l'annoso problema della regolamentazione dei centri antiviolenza)¹⁹, una legge che sia supportata da fondi, una legge che al pari di quella spagnola riesca ad influenzare, anche il livello culturale, incidendo sulle denunce, sulla visibilizzazione del problema e determinando le premesse concrete per il suo contrasto e la sua prevenzione.

¹⁹Per la Regione Campania si legga la legge 11 "ISTITUZIONE DI CENTRI E CASE DI ACCOGLIENZA ED ASSISTENZA PER LE DONNE MALTRATTATE" (BUR Campania n. 14 del 28 febbraio 2005)



3. Il panorama legislativo transnazionale, europeo²⁰ ed il modello spagnolo

Se il percorso del riconoscimento dei diritti delle donne alla propria dignità e alla tutela può a giusta ragione apparire faticoso e tortuoso e ancora lungo da percorrere, di gran lunga più grave risulta a livello transnazionale la situazione per le persone che esprimono diverso orientamento sessuale.

Una proposta europea su iniziativa francese per una moratoria internazionale contro il “reato di omosessualità” ha incontrato un’opposizione autorevole, quella del Vaticano, che ha fatto molto discutere. La moratoria contro le leggi omofobe, oltre a salvare la vita alle persone condannate per il loro orientamento sessuale, potrebbe contribuire a scalfire il pregiudizio sociale contro le persone omosessuali o transessuali, depenalizzando in tutti i paesi del mondo l’omosessualità, ponendo un argine alle torture, alle esecuzioni, ai giudizi sommari, alle detenzioni di massa, ai lavori forzati e ai processi rieducativi cui sono sottoposti in tanti Paesi del mondo gli omosessuali. Dai Paesi arabi alla Cina, da alcuni Stati africani a Cuba, queste persone sono ovunque perseguitate e sottoposte ad irripetibili ingiustizie esclusivamente per il loro orientamento sessuale.

Nella solenne ricorrenza del 60° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo si auspica che i diritti in

²⁰ Quaderni di Città Sicure n. 33 Numero Speciale- Violenza Contro le donne. Il panorama normativo internazionale, nazionale e regionale a cura di M.Giovanetti, M.Merelli,M.G. Ruggerini ; Regione Emilia Romagna

essa riconosciuti e sanciti trovino piena ed effettiva cittadinanza presso tutti gli Stati aderenti all’Assemblea delle Nazioni Unite affinché l’affermazione dei diritti civili di ogni individuo rigetti con decisione le dottrine umane e politiche totalizzanti che intendano soffocare le esistenze dei singoli all’interno di un paradigma ideologico e religioso.

A fronte di questa dichiarazione riportiamo di seguito l’elenco fornito da Giuristi Democratici dei Paesi dove l’omosessualità è ancora un reato che si paga anche con la vita:

Afganistan(Asia)	La pena di morte è in fase di cambiamento dopo la fine del potere taleban
Algeria (Africa)	L’art. 338 prevede fino a 3 anni di reclusione e un’ammenda
Arabia Saudita(Asia)	L’omosessualità è punita con la pena di morte.
Bahreïn(Asia)	Recentemente è stata attivata la legge islamica, ma l’art. 337 prevede la deportazione e fino a 10 anni di reclusione.
Bangladesh(Asia)	L’art. 377 del codice penale prevede la prigione a vita.
Benin (Africa)	c.p. art. 88 reclusione da 1 a 3 anni e un’ammenda
Brunei (Indonesia)	c.p. artt. 292 ... e 377 reclusione fino a 10 anni ed un’ammenda
Cecenia (Asia)	L’omosessualità è punita con la morte.
Djibouti - Gibuti (Africa)	L’omosessualità è illegale e punita Non vi è un vero e proprio articolo contro con la prigione.
Egitto (Africa)	i gay sono condannati giuridicamente perché



	lesivi della pubblica morale con pene da 1 a 5 anni e con invii ai lavori forzati. Molti gli uomini che hanno dichiarato di essere stati torturati e maltrattati durante la detenzione.
Emirati Arabi Uniti (Asia)	L'art. 354 del codice penale federale prevede la pena di morte. L'art. 80 del codice di Abu Dhabi prevede la prigione fino a 14 anni, mentre il codice penale di Dubai prevede la reclusione fino a 10 anni (art. 177 del codice penale).
Gambia (Africa Equatoriale)	c.p. art. 144 reclusione fino a 14 anni
Gibuti (Africa centrale)	reclusione di durata da stabilirsi
Giordania (Asia)	Gli atti omosessuali sono severamente proibiti e la pena consiste nella reclusione.
Guinea (Africa Equatoriale)	c.p. art. 325 reclusione da 6 mesi fino a 3 anni e un'ammenda
Iran (Asia)	Per i maschi, la morte. Per i minorenni, 74 fustigate, per le femmine, 100 fustigate. Articoli 108 - 113 cod. penale.
Kenia (Africa)	Gli articoli 162 e 165 del codice penale condannano l'omosessualità come crimine contro-natura con la prigione da 5 a 14 anni.
Kwait (Asia)	L'art. 193 del codice penale prevede la reclusione fino a 7 anni.
Libia (Africa)	In base all'art. 407 del codice penale è previsto l'imprigionamento da 3 a 5 anni.
Malaysia (Asia)	Art. 377 del codice penale: la condanna prevede fino a 20 anni di carcere e una multa in denaro.
Maldives (Asia - Isole Oceano Indiano)	c.p. art. 377 reclusione

Marocco (Africa)	L'omosessualità è illegale anche in Marocco, dove la pena prevista dall'articolo 489 del codice penale prevede una condanna alla reclusione da 6 mesi a tre anni, più il pagamento di una multa.
Mauritania (Africa)	Dall'introduzione della Sharia, la pena prevista è la morte.
Nigeria (Africa)	Condanna a morte (il condannato viene schiacciato da una parete spintagli addosso dal boia).
Oman (Asia)	In base all'art. 33 del codice penale, l'atto omosessuale è punito con la prigione da 6 mesi a un anno.
Pakistan (Asia)	c.p. art. 377 reclusione fino a 2 anni e 100 frustate o morte per lapidazione.
Qatar (Asia)	L'art. 201 del codice penale prevede fino a 5 anni di prigione.
Senegal (Africa)	L'art. 319 del codice penale prevede la reclusione da 1 a 5 anni e una multa.
Somalia (Africa)	Art. 409 del codice penale: carcere da 3 mesi a 3 anni.
Siria (Asia)	E' prevista la prigione, in base all'art. 520 del codice penale, fino a 3 anni.
Sudan (Africa)	In base all'art. 316 del codice penale, la pena prevista varia da 100 fustigate alla pena capitale.
Tagikistan (Asia)	L'omosessualità è illegale, art. 125.1 (ex 121 dell'URSS).
Tunisia (Africa)	L'omosessualità è illegale, ma tollerata. L'art. 330 del codice penale prevede fino a 3 anni di carcere.
Turchia (Asia)	In Turchia l'omosessualità non è ufficialmente illegale ma la polizia periodicamente irrompe nelle case di gay e lesbiche eseguendo arresti.
Uzbekistan (Asia)	L'art. 120 del codice penale del codice penale del



	1995 prevede la reclusione fino a 3 anni.
Yemen (Asia)	Pena di morte, viene applicata la Sharia.

La prima volta che in contesto transnazionale il concetto di violenza di genere viene collegato alla discriminazione storicamente radicata nei confronti delle donne e ne vengono sottolineate così le cause strutturali è con Conferenza di Pechino nella quale viene sancito il principio che “i diritti delle donne sono diritti umani”. In realtà la Conferenza di Pechino rappresenta una sintesi di tappe precedenti : tre conferenze mondiali che l’avevano preceduta; la Convenzione per l’eliminazione di tutte le forme di discriminazione verso le donne (CEDAW, da cui discende come tutte le forme di violenza di genere fossero una violazione del principio di uguaglianza); la Conferenza di Vienna sui diritti umani del 1993 dove per la prima volta si mette in relazione la violenza contro le donne con la violazione dei diritti fondamentali. A livello delle Nazioni Unite altri atti seguono, quali la Risoluzione ONU n. 54/34 del 17 dicembre 1999, che proclama il 25 novembre²¹ Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne fino a l’atto più recente che è stato il lancio, nel 2008, di una campagna per l’eliminazione della violenza contro le donne che dovrebbe svilupparsi fino al 2015.

²¹ Il 25 Novembre è il giorno che ricorda l’eccidio delle sorelle dominicane Mirabal da parte della polizia del dittatore Trujillo, avvenuto nel 1960

E solo a partire dalla seconda metà degli anni ‘90, anche sull’onda di quanto era scaturito dalla Conferenza di Pechino, che l’Unione Europea incomincia parlare esplicitamente di violenza contro le donne, tramite specifiche Raccomandazioni agli Stati membri sulle politiche di contrasto e con il varo di programma ad hoc, Daphne, volto a finanziare azioni mirate. Un Programma che si svilupperà nel corso del tempo con una seconda e, recentemente, una terza fase (2007-2013) decretata da una decisione congiunta del Parlamento Europeo del Consiglio dell’Unione Europea (n. 77 del 20 giugno 2007) che istituisce “un programma specifico per prevenire e combattere la violenza contro i bambini, giovani e le donne e per proteggere le vittime e i gruppi a rischio, nell’ambito programma generale Diritti fondamentali e giustizia”. Nella Raccomandazione del 2002 il Comitato dei Ministri del Consiglio non si limita a porre la necessità della protezione ma invoca al tempo stesso un approccio globale e trasversale al problema. La raccomandazione, accoglie anche i suggerimenti che vengono dalle esperienze realizzate dal movimento delle donne europeo sia per individuare le misure di prevenzione che per la tutela delle donne vittime di violenza. Per quanto riguarda il Parlamento europeo, è da segnalare la Risoluzione del 2 febbraio 2006 sulla situazione attuale nella lotta alla violenza contro le donne ed eventuali azioni future che, partendo dalla normativa esistente a livello internazionale, elenca agli Stati membri una serie di raccomandazioni, sollecitazioni e richieste affinché riconoscano il fenomeno della violenza e adottino azioni a sostegno delle vittime e di prevenzione.



Il 30 aprile 2008 l'Assemblea parlamentare ha adottato la Dichiarazione di Vienna "Stop alla violenza domestica". In settembre c'è stata la presentazione di un Rapporto, seguito dalla Raccomandazione Combattere la violence à l'égard des femmes : pour une convention du Conseil de l'Europe.

Negli ultimi anni da parte dei paesi europei si è registrata un'attenzione nel contrasto e nella prevenzione della violenza alle donne, in particolare di quella agita in ambito familiare che ha determinato la messa in atto di interventi legislativi che se in molti paesi non hanno prodotto una legislazione specifica contro la violenza domestica hanno determinato l'introduzione di emendamenti ai codici penali e l'adozione di misure sulla violenza di genere, sui reati sessuali, sull'uguaglianza tra uomini e donne.

In sintesi il quadro è il seguente:

Austria	Legge federale del 2004, Contrasto e prevenzione delle violenze di genere
Belgio	Legge del 24 novembre 1997, La prevenzione e il contrasto delle violenze tra coniugi e conviventi
Bulgaria	Legge n. 27 del 29 marzo 2005, Contrasto delle violenze domestiche e di genere
Francia	Legge n. 399 del 4 aprile 2006, La prevenzione ed il contrasto delle violenze tra coniugi e partner o a danno di minori
Inghilterra	Domestic Violence, Crime and Victims Act 2004
Italia	Legge n.66 del 15 febbraio 1996, Norme contro la violenza

	sessuale Legge n. 154 del 2001, Misure contro la violenza nelle relazioni familiari
Irlanda	Legge 1996, Violenze domestiche e gli abusi tra coniugi
Liechtenstein	The Violence Protection Act, 1 February 2001 The Victims Protection Act, 1 January 2005 Revision of the Equality Act, 17 May 2006 (The Equality Act, 5 May 1999, covers sexual harassment)
Lituania	The Law on Equal Opportunities for Women and Men, forbids both direct and indirect discrimination sexual harassment and harassment on the grounds of sex
Lussemburgo	Legge del 8 settembre 2003, Violenza domestica
Paesi Bassi	Public Prosecution Service Domestic Violence Directive, 1 April 2003
Polonia	Legge n. 180 del 29 luglio 2005, Contrasto delle violenze domestiche e di genere
Romania	Legge n. 217 del 22 Maggio 2003, Prevenzione e contrasto alla violenza domestica
Spagna	Legge quadro n. 1 del 28 Dicembre 2004, La prevenzione e il contrasto delle violenze di genere
Svezia	Bill on Violence against Women (Government Bill 1997/98:55), 1998. New legislation on sexual crimes (Law 2005:90; Government Bill 2004/05:45), april 2005

La Spagna è ad oggi il solo stato che ha varato una legge quadro organica che rappresenta un modello positivo al quale far riferimento e per questo proponiamo un approfondimento.



Il governo spagnolo di Zapatero con l'approvazione all'unanimità della *Legge Organica del 28 dicembre 2004 sulle misure di protezione contro la violenza di genere* (Ley Orgànica 1/2004, de 28 de diciembre, de Medidas de Protección Integral contra la Violencia de Género- Livg) ha risposto da un lato alle fondate richieste avanzate dalle diverse associazioni femministe che dagli anni '70 chiedono una soluzione giuridica efficace ed integrata alla violenza di genere e dall'altro ha dato seguito alle raccomandazioni degli organismi internazionali che invitano i governi ad articolare una risposta globale alla violenza sistematica contro le donne. Nell'enunciazione delle motivazioni della legge, la violenza di genere viene considerata il simbolo più brutale dell'ineguaglianza esistente nella nostra società. Si tratta di una violenza che si rivolge contro le donne per il fatto stesso d'essere tali, per essere considerate dai loro aggressori carenti dei diritti proclamati dalla Costituzione spagnola di libertà, sicurezza, eguaglianza, non discriminazione, rispetto e capacità decisionale.

La legge incorpora l'espressione "violenza di genere" secondo la definizione della Conferenza Mondiale delle Donne di Pechino al fine di dare rilievo al fattore culturale come causa ultima di questa violenza.

Il contenuto della legge abbraccia gli aspetti preventivi, educativi, sociali, assistenziali e di sostegno alle vittime nonché la normativa civile che afferisce alla sfera familiare o della convivenza. Si affronta, ugualmente, il sistema delle pene che devono essere comminate a tutte le manifestazioni di violenza che questa legge regola.

La violenza di genere è così inquadrata in modo integrale e multidisciplinare.

I suoi principi individuano gli obiettivi che si intende perseguire e cioè:

a) Rinforzare le misure di sensibilizzazione dando ai poteri pubblici strumenti efficaci nell'ambito educativo, dei servizi sociali, pubblicitari e mediatici.

b) Convalidare i diritti delle donne vittime della violenza di genere, reclamabili presso le Amministrazioni Pubbliche assicurando così un accesso rapido, trasparente ed efficace ai servizi istituiti a tale scopo.

c) Rafforzare i servizi sociali d'informazione, d'attenzione, di soccorso, d'appoggio e di recupero integrale, in modo da stabilire un sistema che permetta il coordinamento più efficace possibile dei servizi stabiliti a tale scopo.

d) Garantire i diritti nell'ambito professionale e della funzione pubblica che concilino le esigenze della relazione professionale e dell'impiego pubblico con le situazioni di quelle lavoratrici o funzionarie che subiscono la violenza di genere.

e) Garantire i diritti economici alle donne vittime della violenza di genere al fine di facilitare la loro integrazione sociale.

f) Stabilire un sistema integrato di tutela istituzionale che spinga alla creazione di politiche pubbliche volte ad offrire una tutela alle vittime della violenza.

g) Rinforzare il quadro penale e procedurale in vigore per arrivare ad una protezione integrale per le vittime della violenza di genere.



h) Coordinare le risorse e gli strumenti in ogni genere dei differenti poteri pubblici per assicurare la prevenzione dei fatti di violenza di genere e, nei casi eclatanti, la sanzione adeguata ai responsabili del reato.

i) Promuovere la specializzazione delle collettività professionali che intervengono nel processo d'informazione, attenzione e di protezione delle vittime.

Immediatamente dopo l'entrata in vigore di questa Legge, il Governatore di Stato ha avviato un **Piano Nazionale di Sensibilizzazione e Prevenzione della violenza di genere**.

Questo Piano ha introdotto sulla scena sociale le nuove scale di valori fondati sul rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali, dell'uguaglianza tra uomini e donne, così come sull'esercizio della tolleranza e della libertà nel quadro dei principi democratici di coabitazione, tutto ciò nella prospettiva delle relazioni di genere.

Si indirizza tanto agli uomini che alle donne. Prevede un vasto programma d'educazione complementare e di riordinamento dei professionisti che intervengono in queste situazioni.

Questi alcuni dei punti salienti della legge.

Ambito educativo

Il sistema educativo integra nei suoi principi di qualità la soppressione degli ostacoli alla piena uguaglianza tra uomini e donne e la formazione mirata a prevenire i conflitti ed a risolverli in modo pacifico nei percorsi educativi dall'infanzia all'università.

Le Amministrazioni educative hanno provveduto alla soppressione degli stereotipi sessisti o discriminatori in tutti i materiali didattici. Inoltre adottano tutte le misure necessarie affinché i piani di formazione dei docenti includano una preparazione specifica in materia di uguaglianza.

Le Amministrazioni competenti prevedono la scolarizzazione immediata dei minori che sono obbligati ad un cambiamento di residenza dovuto ad atti di violenza di genere.

Settore della pubblicità e dei mezzi di comunicazione

Si considera illecita la pubblicità che utilizza l'immagine della donna in modo vessatorio o discriminatorio. Per tali motivi la stessa pubblicità può essere interrotta e sanzionata.

Ambito sanitario

Le Amministrazioni sanitarie sviluppano programmi di sensibilizzazione e formazione continua del personale sanitario con lo scopo di migliorare e promuovere la diagnosi precoce, l'assistenza e la riabilitazione della donna nelle situazioni di violenza di genere.

Diritti delle donne vittime della violenza di genere

Diritto all'informazione, all'assistenza sociale integrale e all'assistenza legale gratuita. L'informazione, l'assistenza sociale integrale e l'assistenza legale alle vittime della violenza di genere contribuiscono ad assicurare il riconoscimento e l'applicazione dei diritti costituzionali all'integrità fisica e morale, alla libertà ed alla sicurezza così



come all'eguaglianza e alla non-discriminazione per ragioni di genere.

Le donne vittime della violenza di genere, e i loro figli minori, hanno diritto alle prestazioni dei servizi sociali d'attenzione, di soccorso e d'accoglienza e di recupero integrale. Questi servizi rispondono ai principi di attenzione permanente, di azione urgente, di specializzazione delle prestazioni e di multidisciplinarietà professionale. In particolare alle donne e ai minori sono assicurati:

- le informazioni relative alla loro protezione e sicurezza e ad un'assistenza adatta alla loro situazione;
- l'attenzione psicologica;
- il sostegno sociale;
- il supporto alle richieste concernenti i loro diritti;
- l'appoggio in materia di formazione e d'inserimento professionale.

I servizi operano in modo coordinato ed in collaborazione con i Corpi di Sicurezza, dei Giudici per la Violenza contro le Donne, con i servizi sanitari e delle istituzioni incaricate di prestare assistenza legale alle vittime presenti sul territorio.

Questi servizi possono domandare al Giudice di adottare le misure urgenti ritenute necessarie.

Le donne vittime della violenza di genere, in mancanza di risorse economiche, hanno diritto a farsi difendere e rappresentare gratuitamente da un Avvocato e Procuratore in tutte le procedure amministrative causate direttamente o indirettamente dalla violenza subita.

Gli Ordini degli Avvocati assicurano ai loro iscritti una formazione specifica che favorisca una difesa efficace in materia di violenza di genere.

Gli stessi Ordini adottano le misure necessarie per designare urgentemente un avvocato incaricato d'ufficio nelle procedure aperte per causa di violenza di genere.

Diritto al lavoro e prestazioni della sicurezza sociale

La lavoratrice vittima della violenza di genere ha diritto alla riduzione o alla riorganizzazione dei suoi tempi di lavoro, alla mobilità geografica, al cambiamento della sede di lavoro, alla sospensione del rapporto di lavoro con mantenimento del posto. Il tempo di sospensione è considerato come periodo di contribuzione effettiva.

La ripresa del lavoro da parte della lavoratrice avviene alle condizioni esistenti al momento della sospensione del contratto di lavoro.

Le assenze o la mancanza di puntualità al lavoro provocate dalla situazione psichica o psicofisica derivanti dalla violenza di genere saranno considerate giustificate su decisione dei servizi d'attenzione o, secondo i casi, dei servizi di sanità.

Le lavoratrici autonome vittime di violenza di genere e che cessino la loro attività per rendere effettiva la loro protezione o il loro diritto all'assistenza sociale integrata, beneficiano di una sospensione del versamento dei contributi per un periodo di sei mesi, che saranno considerati come contributi reali. Nel quadro del Piano d'Impiego del Regno di Spagna, si includerà un programma d'azione specifico per le vittime della violenza di genere iscritte come disoccupate. Questo programma



comprende misure volte a favorire l'inizio di una nuova attività indipendente.

Diritti economici

Le vittime della violenza di genere che, a causa della loro età, della mancanza di preparazione generale o specializzata e delle circostanze, presentano difficoltà particolari per ottenere un impiego ricevono un aiuto versato in un unico pagamento e che corrisponde a 6 mesi del sussidio di disoccupazione, 12 in presenza di disabilità riconosciuta. L'aiuto economico è corrisposto anche in presenza di una rendita che corrisponde al 75% del salario minimo.

Nel caso in cui la vittima abbia responsabilità familiare, l'ammontare dell'aiuto può arrivare all'equivalente di un periodo di 18 mesi di sussidio o di 24 mesi, se alla vittima o a uno dei membri della famiglia che convive con lei è stata riconosciuta una disabilità uguale o superiore al 33%.

Le donne vittime della violenza di genere possono accedere prioritariamente alle abitazioni protette ed alle residenze per anziani.

La tutela istituzionale

Le politiche pubbliche che il Governo realizza e realizzerà in materia di violenza di genere sono formulate dalla Delegazione Speciale del Governo contro la violenza sulla Donna, collegato al Ministero del Lavoro e degli Affari Pubblici.

E' inoltre costituito l'Osservatorio dello Stato contro la violenza sulla donna come organo collegato al Ministero del

Lavoro e degli Affari Sociali e che è incaricato dell'assistenza, della valutazione, della collaborazione istituzionale, dell'elaborazione del rapporto e dello studio sul fenomeno così come di dare segnalazione nel campo della violenza di genere.

Forze e corpi di Sicurezza

Il Governo ha organizzato, all'interno delle forze e dei corpi di Sicurezza, unità specializzate nella prevenzione della violenza di genere e nel controllo del funzionamento delle misure giudiziarie adottate.

Per accrescere l'efficacia della protezione delle vittime, il Governo promuove le azioni necessarie affinché le polizie locali cooperino per assicurare l'applicazione delle misure adottate dagli organi giuridici.

I poteri pubblici elaborano programmi di collaborazione per determinare le procedure che assicurino un'azione globale ed integrale delle differenti Amministrazioni e servizi.

Tutela penale

La nuova norma ha modificato anche il Codice Penale stabilendo pene più dure riguardo alla violenza di genere e di coppia.

La Livg stabilisce che chi causa un danno psichico o una lesione o che maltratti altri senza causare lesioni sapendo che la vittima è o è stata moglie, o donna che sia o sia stata legata a lui da un'analogha relazione affettiva, anche senza convivenza, o una persona particolarmente vulnerabile che abiti con l'autore è passibile di una pena da sei mesi ad un



anno di detenzione o di lavori da effettuare a beneficio delle comunità da trenta od ottanta giorni. In tutti i casi, è passibile il ritiro del porto d'armi da uno a tre anni. Se il Giudice del Tribunale stima che sia nell'interesse del minore o dell'incapace, può decidere l'interdizione dell'esercizio della potestà genitoriale, la tutela, la custodia o l'accoglienza per un periodo massimo di cinque anni.

Di rilevante c'è anche la punibilità della minaccia, con una pena da sei mesi ad un anno di carcere.

Colui che esercita una minaccia leggera verso colei che è o è stata moglie, o donna che sia o sia stata legata a lui da un'analogha relazione affettiva, anche senza convivenza, è passibile di una condanna che va da sei mesi ad un anno

La pena prevista sarà imposta al massimo se il reato di minaccia leggera è commesso in presenza di un minore o nel domicilio comune o nel domicilio della vittima, spaventandola.

L'Amministrazione penitenziaria attua programmi specifici destinati ai soggetti condannati per i reati legati alla violenza di genere.

Tutela legale

In ogni compartimento amministrativo è presente un Tribunale della Violenza sulla Donna con sede nei capoluoghi e che ha giurisdizione su tutto il territorio.

I Tribunali della Violenza sulla Donna hanno competenze giudiziarie sia penali che civili per tutti i casi in cui il reato sia stato commesso contro l'attuale moglie o l'ex moglie, o contro una donna che sia o sia stata legata all'imputato da

una relazione di tipo affettivo, anche in assenza di convivenza. Inoltre si occupano dei casi di violenza commessa nei confronti dei discendenti, minori o incapaci, che convivono con l'imputato al momento in cui si è verificato un atto di violenza di genere.

In tal modo ci si assicura che il giudice che si occupa di atti di violenza sia lo stesso che deciderà gli aspetti personali e patrimoniali dello scioglimento del vincolo coniugale, secondo l'approccio integrato promosso dalla legge. Inoltre si evitano processi di vittimizzazione secondaria risparmiando alla donna di dover ripetere la propria storia a diversi funzionari rievocando vissuti dolorosi e drammatici. Infine si evita la dispersione delle denunce effettuate dalla stessa donna.

Il Governo, il Consiglio Generale del Potere Giudiziario, le Comunità Autonome, nell'ambito delle loro rispettive competenze, garantiscono una formazione specifica in materia d'eguaglianza e non-discriminazione per ragioni di sesso e sulla violenza di genere per Giudici, Magistrati, Segretari Giudiziari, Forze e Corpi di Sicurezza e Medici Forensi.

Mezzi giudiziari di protezione e sicurezza delle vittime

Il Giudice può ordinare l'allontanamento obbligatorio del colpevole per violenza di genere nel caso sia stato un convivente o nel caso che l'unità familiare abbia residenza nello stesso domicilio, così come proibire di tornare al medesimo.

Il Giudice può vietare al colpevole che si avvicini alla persona protetta, il che gli impedisce d'accostarsi alla stessa in qualunque posto si trovi, così come avvicinarsi al suo



domicilio, al suo posto di lavoro o a qualunque altro luogo frequentato dalla vittima.

Il Giudice può sospendere l'esercizio della potestà genitoriale o della custodia al colpevole di violenza di genere per quanto riguarda i minori implicati.

Si può affermare che la *Livg* è una delle leggi più complete in Europa sul tema della violenza alle donne ed è un valido strumento nell'aiuto e nell'assistenza alle vittime, viste come persone che costruiscono un proprio progetto di vita nel quale il sentimento non annulla nessun diritto fondamentale.

I dati statistici attualmente a disposizione possono essere considerati senz'altro incoraggianti.

E' aumentato il numero di donne che si rivolgono alle istituzioni per denunciare i maltrattamenti e, al tempo stesso, la risposta politica e giudiziaria è più rapida poiché in sole 72 ore il giudice è in grado di emettere l'ordine di protezione. Inoltre nella maggior parte dei casi denunciati in 15 giorni si celebra il processo e viene emessa la sentenza. Una simile efficacia ha importanti effetti di dissuasione per l'abusante e di risarcimento per la vittima.

Si è abbassato il numero dei ritiri delle denunce nonché il numero delle donne che muoiono dopo aver denunciato la violenza.

E' tuttavia una legge che ha ancora davanti a sé un lungo cammino dal momento che intende scardinare nelle relazioni di coppia quei comportamenti basati su principi di disuguaglianza e dominio e contemporaneamente giungere ad una nuova visione della mascolinità nella quale gli

atteggiamenti di dominio si percepiscono come deficit e non come meriti.

Impresa, questa, che né si ottiene nel breve termine né può essere lasciata alla sola responsabilità dei professionisti ma che va affidata all'intera società.



4. Strategie di protezione ed inclusione delle donne vittime di violenza intrafamiliare

La possibilità di fuoriuscita dalle molteplici situazioni di difficoltà, nello specifico della violenza intrafamiliare, è limitata quasi sempre dall'isolamento, dalla mancanza di vere opportunità di sostegno, dalle difficoltà economiche, dall'assenza di una rete di relazioni e di luoghi deputati all'accoglienza e al confronto per le donne che nel corso della loro vita hanno incontrato la violenza. Contemporaneamente allo stigma sociale che una donna deve affrontare qualora decida di rompere il cerchio delle sopraffazioni che la invischia, sottraendosi e denunciando il marito, il padre dei suoi figli, è la totale indisponibilità di luoghi deputati all'ascolto, all'accoglienza, all'ospitalità, al confronto, l'impossibilità di concretizzare percorsi di autonomia in assenza di lavoro e di indipendenza economica che rende estremamente complessa l'uscita dalla violenza. Il disorientamento degli operatori e delle operatrici di giustizia, di quelli sanitari e sociali, le interferenze e le sovrapposizioni degli interventi e degli invii, la pluralità di modalità operative non sempre integrate e congruenti, la molteplicità di linguaggi e di codici di comportamento, la sostanziale disorganizzazione relativa alla mancanza di una "regia" unica, rendono poi, anche i più concreti e mirati tentativi di aiuto alle donne in difficoltà poco rispondenti allo scopo e non molto efficaci. Diventa pertanto prioritario, in un'ottica di promozione della qualità della vita e di tutela dei diritti fondamentali delle donne, di prevenzione di patologie disfunzionali, programmare

sul territorio azioni e servizi che indirizzino il lavoro sociale al contrasto della violenza di genere con il duplice contemporaneo obiettivo di offrire sostegno alle vittime e di promuovere la diffusione di una cultura innovativa fondata sul riconoscimento e sulla denuncia di tale realtà e sulla sua prevenzione.

Nati dal movimento femminista a partire dagli anni '80, i centri antiviolenza, servizi autonomi di protezione e di empowerment in grado di contrastare la disparità di genere che rafforza e legittima la violenza maschile, sono i luoghi deputati all'attivazione degli interventi di prevenzione e contrasto della violenza che ancora si consuma in danno di donne e minori, in particolare nei contesti familiari. Frutto dell'elaborazione delle pratiche e dei saperi maturati nell'ambito della politica delle donne, il lavoro nei centri con una competenza specifica, relazionale, che si gioca sulla flessibilità e sulla progettazione individualizzata a partire dalle singole biografie delle donne incontrate, trova fondamento nell'analisi critica che interpreta la violenza di genere come strumento di controllo ed esercizio di potere di un sesso sull'altro. L'abbandono di un approccio (di genere) neutro che tende invece a prevalere nelle pratiche professionali contribuendo a nascondere agli stessi operatori la violenza sulle donne e sui minori, consente di arrivare alle radici del disagio relazionale nelle famiglie, mettendo preventivamente allo scoperto il rischio di violenza anche sui minori.



Questo diverso assetto nella concezione dei servizi condiziona il modo di lavorare degli operatori e delle operatrici costringendoli a rivedere i propri orizzonti concettuali e ad adottare nuovi quadri epistemologici e nuove metodologie.

Il percorso lungo e complesso di uscita dalla violenza e di realizzazione dell'autonomia, viene valutato e deciso in tutte le fasi, l'accoglienza, l'ospitalità, la separazione, l'eventuale denuncia dell'abusante, la ricerca del lavoro, con la donna stessa che deve in ogni momento sentirsi protagonista e libera di scegliere, seppure con il sostegno delle operatrici. Tutta la strategia operativa fa leva sulla valorizzazione delle risorse interne della donna che, grazie anche ai cambiamenti di contesto intervenuti, vengono rinforzate e confermate. Si lavora al potenziamento degli elementi positivi e si accompagna la donna nel reinserimento sul mercato del lavoro e a contrattare, in sede di separazione legale, le condizioni migliori possibili per lei e i minori.

Misure di sicurezza

Le donne e le /i bambine/i che cercano protezione hanno bisogno di un luogo sicuro dove sentirsi protetti dal comportamento violento del partner o del padre. In alcuni casi i maltrattatori continuano a minacciare e a manifestare un comportamento aggressivo anche quando moglie e figli/e si trovano in un centro antiviolenza. Spesso desiderano che le donne ritornino a casa, e utilizzano a questo scopo varie strategie: implorano, supplicano, comprano fiori, con la promessa che mai più useranno violenza nei loro confronti. Il

fallimento di questa strategia nell'ottenere l'effetto desiderato può causare un'improvvisa esplosione di violenza. Alcuni uomini sono estremamente pericolosi, si rifiutano di accettare la separazione e possono provocare episodi tali da mettere in pericolo di vita la moglie e le/i figli/e alcune donne e bambine/i sono particolarmente a rischio perchè i partner sono stati giudicati molto pericolosi.

E' pertanto molto importante stabilire con ogni donna ospite nel centro la pericolosità rappresentata dalle minacce lanciate dal loro partner, caso per caso, così da potere tracciare un piano di sicurezza adeguato:

- secondo la durata della sua permanenza nel centro;
- nel caso che ritorni a vivere con il partner;
- nel caso che decida di separarsi dal partner e di vivere da sola.

L'uomo deve sapere che esistono dei limiti fisici da rispettare per esempio, non gli sarà permesso attendere di fronte o nelle vicinanze del centro nella speranza di incontrare la partner o le/i figli/e per parlare loro. Soffermarsi a parlare di fronte al centro può essere estremamente pericoloso e rappresenta una frequente occasione di violenza. Tutte le ospiti (e le/i loro figli/e) dovrebbero essere messe al corrente dei rischi possibili e degli accorgimenti da tenere presenti (es. mai lasciare la porta aperta).



Prima fase del soggiorno. Periodo di riflessione

Nel primo colloquio inoltre, un elemento da valutare sono le risorse e la rete di sostegno della donna (famiglia, amici, servizi della comunità, ecc). Tutto questo confluisce nell'elaborazione del percorso individuale.

Rivolgersi a un centro antiviolenza è all'inizio un'esperienza ansiogena, per questo è fondamentale fornire aiuto e assistenza intensivi nel periodo iniziale di residenza. Non si dovrebbe mai sottovalutare l'ansia causata dalla situazione di crisi in cui si trova la donna con le/i sue/suoi bambine/i, unita al fatto di trovarsi in un ambiente completamente nuovo e tra persone estranee. La donna con i suoi bambini deve ricevere informazioni dettagliate sulla casa e sulle regole per la vita in comune nel servizio.

La prima fase è il periodo di riflessione ed il momento in cui la donna prende familiarità con la struttura e lo staff; il momento per riprendersi dalla sua situazione traumatica, per abituarsi alla vita nella casa, riflettere sui suoi bisogni e sulle sue preoccupazioni e iniziare a prendere decisioni sui prossimi passi da seguire.

Questa fase può durare da alcune ore a diversi giorni o settimane e, la donna in questo periodo deve decidere se restare presso il servizio o meno, se vuole separarsi dal partner temporaneamente, o per sempre. E' importante che l'operatrice con cui la donna fa i colloqui le trasmetta chiaramente e ripetutamente il concetto che la decisione è interamente sua. E' molto importante prestare attenzione che

non accada che le case di ospitalità si trasformino in istituzioni dove la vita delle donne viene dominata e controllata, ma che le donne vengano incluse in tutti i processi operativi.

Il potere del partner non dovrebbe venire sostituito dal potere dell'istituzione. Lo staff ha il compito di far rispettare le regole del centro, in modo che venga fornita una guida, senza porre troppi limiti sulla libertà individuale delle donne.

La vita all'interno di un centro antiviolenza è molto diversa dalla vita a casa propria, di solito si ha meno spazio a disposizione e alcune stanze sono condivise da tutte le famiglie ospitate. Questo costituisce una fonte di stress per le donne e i bambini, per cui si deve cercare di rendere la vita all'interno del centro antiviolenza il più confortevole possibile. Le donne e i loro bambini necessitano di un ambiente appropriato per poter affrontare e superare i traumi causati dalla violenza; si deve cercare di rispettare le necessità personali ; il diritto alla privacy e il rispetto dell'individualità devono essere considerati quali principi guida. Le donne (e i bambini) che cercano rifugio in un centro antiviolenza sono in un situazione di crisi, per riprendersi dai traumi subiti è essenziale creare un ambiente che offra delle opportunità di intimità e riposo. Un centro antiviolenza è anche il luogo dove donne con esperienze traumatiche simili si ritrovano, questo dà loro la possibilità di scoprire la solidarietà tra donne e di capire che la violenza domestica non è un problema individuale, ma sociale, che la violenza può essere fermata e che vivere insieme può assumere diverse forme.



Counselling individuale ed empowerment

Nel corso dei colloqui individuali vengono valutati i bisogni e le preoccupazioni della donna e vanno stabilite delle priorità, si discuteranno con lei tutte le possibili opzioni a sua disposizione e le si fornirà sostegno nel raggiungimento dei suoi obiettivi.

Le donne necessitano di sostegno nelle loro decisioni, nel processo di empowerment e di rinforzo della loro autostima e determinazione, è importante far sentire alle donne che esse hanno il potere e il diritto di scegliere e che possono determinare che cosa vogliono fare della loro vita. Dovrebbero anche avere la possibilità di parlare frequentemente delle loro esperienze di violenza e di riflettere su di esse (se e quando vogliono).

Bisogna ricordare che le donne vittime di violenza a volte necessitano di molto tempo prima di poter sviluppare abbastanza coraggio e fiducia per poter parlare delle loro esperienze di abuso. Con il supporto di un'operatrice, la donna arriva a comprendere le tattiche che il partner ha usato per guadagnare potere e controllo su di lei, e questo la mette in condizione di sviluppare strategie per resistere e proteggersi.

Subire violenza da un altro essere umano, soprattutto nelle relazioni di fiducia, ha un forte potenziale traumatico che mina l'assetto cognitivo-emotivo della donna. L'impatto di questo tipo di trauma coinvolge la sfera fisica e quella dell'identità. Le violenze interpersonali per la loro

pervasività, e per essere le conseguenze dell'azione volontaria di un altro essere umano, portano spesso la donna a "definirsi" quasi esclusivamente in base all'esperienza traumatica. Si sviluppa un senso di identità basato su percezioni di sé come colpevole, impotente, non amabile; degli altri come pericolosi, inaffidabili, imprevedibili; del mondo come caotico, ingiusto, ingestibile.

Le aree del senso di identità che sono "attaccate" riguardano il sentirsi al sicuro, la fiducia in se stessi, e negli altri, il sentirsi capaci di far fronte alle situazioni, la stima di sé, l'intimità. Le donne vittime di violenza provano un profondo senso di impotenza, sentimenti di sfiducia negli altri, una forte rabbia e vivono con difficoltà i rapporti interpersonali. La violenza causa una ferita invisibile, ma profonda, nel mondo interno di chi la subisce. Mentre il corpo ha processi di riparazione rapidi, il "segno" che permane nel tempo è evidenziabile solo da un punto di vista psicologico. La violenza può arrivare a causare anche un disturbo post-traumatico da stress (PTSD).

Si tratta di un trauma che non è facilmente assimilabile ad altri eventi traumatici, in quanto coinvolge tutte le parti che nella vita di una persona sono messe in gioco nella quotidianità: la fiducia in se stessi e negli altri, la vita di relazione, la vita affettiva ed i conseguenti progetti di vita.

Nella presa in carico terapeutica delle vittime di violenza l'iniziale difficoltà che si incontra è far emergere la domanda di aiuto, è auspicabile perciò offrire un percorso di sostegno psicologico che aiuti ad affrontare le conseguenze della violenza e a ricostruire il proprio sé. Possiamo affermare



quindi che il primo potenziale di recupero/riparazione, nel lavoro con le donne vittime di violenza, è nel contesto e nella qualità della relazione che si instaura con loro.

E' opportuno, a questo proposito, rendere comprensibile cosa significa aver subito una violenza per lungo tempo e dare un senso alle emozioni e ai vissuti che possono riproporsi.

Essere accolte in un centro antiviolenza da personale specializzato può essere il primo passo necessario per iniziare un percorso di superamento del trauma.

All'interno di una relazione terapeutica la donna può essere aiutata a parlare, a rielaborare i traumi subiti, a rileggere la propria storia, a ristrutturare le erronee convinzioni maturate dopo la violenza, a confrontarsi sugli aspetti problematici della quotidianità. L'obiettivo è di favorire la possibilità di riappropriarsi della propria vita che la violenza ha interrotto o compromesso, di re-istituire la sua soggettività e integrità

Lavoro di gruppo

I centri antiviolenza offrono diversi tipi di lavoro di gruppo, che è generalmente un valido supplemento al counselling individuale, nel senso che permette alle donne di comprendere come non siano le sole a subire abuso dal partner.

I gruppi di sostegno, o a tema specifico offrono uno spazio per discutere diversi argomenti: la violenza, ma anche qualsiasi altro argomento che le partecipanti sentano rilevante. I gruppi sono uno strumento per aiutare le donne ad acquisire una maggiore consapevolezza di sé e dell'ambiente sociale. Lo

scopo è quello di riconquistare la fiducia in sé e promuovere l'interazione con altre donne. Per questo è importante che le partecipanti al gruppo si sentano responsabili dei processi che avvengono al suo interno.

Sostegno legale

Le donne vittime di violenza devono essere informate sui loro diritti e sulle opportunità legali ed avere sostegno legale nella forma di informazioni, gratuito patrocinio o aiuto nelle pratiche legali.

Le informazioni legali da fornire includono:

- leggi specifiche sulla protezione immediata o a lungo termine dalla violenza;
- procedure di polizia;
- ordini di allontanamento;
- diritto di famiglia;
- diritti dei genitori;
- leggi sull'immigrazione;
- diritto penale;
- diritti delle vittime e risarcimenti nel diritto civile e penale;
- informazioni sui servizi sociali;
- informazioni sulle agevolazioni per la casa, sussidi economici, ecc.

Le operatrici della casa di accoglienza devono anche fornire alle donne sostegno per le questioni pratiche, relativamente



alle procedure burocratiche, la polizia, le udienze in tribunale, ecc.

Per la donna a volte è anche importante essere fisicamente accompagnata e sostenuta durante le udienze in tribunale, per prevenire il fenomeno di traumatizzazione secondaria. Secondo una direttiva dell'UE, ogni vittima ha diritto a ricevere informazioni e sostegno durante le udienze del tribunale penale

Sostegno per la risoluzione dei problemi economici

Quando le donne arrivano al Servizio è importante sostenerle nell'affrontare i problemi economici. Se le donne non hanno nessuna forma di reddito, il primo passo da intraprendere è di aiutarle a trovare delle risorse. Perché questo sia possibile, è fondamentale che insieme al centro antiviolenza si costruisca un buon rapporto di comunicazione e collaborazione con gli altri servizi del territorio. Le donne vanno aiutate a far valere i propri diritti economici (alimenti dal partner per sé e le/i figli/e, sussidio di disoccupazione, assegni familiari, ecc.). Se gli assegni familiari, o qualsiasi altra forma di sostegno economico alla donna o alle/ai bambine/i, vengono versati sul conto corrente del partner, ci si deve attivare perché vengano versati alla donna.

Sostegno nella ricerca della casa

Le donne vittime di violenza domestica e soprattutto le donne con bambine/i molto piccoli sono spesso a rischio di

povertà se il partner come strategia di controllo rifiuta loro denaro o impedisce loro di avere un reddito indipendente.

Questo significa, per esempio, che le donne hanno difficoltà a pagare un affitto. E' molto importante che le leggi garantiscano alle donne vittime di violenza (e alle/ai loro figli/e) la possibilità di rientrare nell'abitazione coniugale il prima possibile dopo la permanenza nel centro antiviolenza, ma, se per qualsiasi ragione le donne non possono restare o non possono rientrare nell'abitazione di famiglia, è necessario sostenerle nel ricercare un alloggio.

Assistenza sanitaria

Quando una donna viene ammessa in un casa per donne maltrattate ha spesso bisogno di immediata assistenza sanitaria. Un'operatrice dovrebbe poterla accompagnare in ospedale, in caso di bisogno, per le cure necessarie e per richiedere una documentazione esaustiva delle ferite. Questa può essere esibita in tribunale come prova delle violenze subite. Le donne dovrebbero avere accesso gratuito ai servizi sanitari pubblici o a centri privati che collaborano con il centro antiviolenza.

Sostegno nella ricerca del lavoro e nella formazione



E' importante che il Servizio sostenga le donne nella ricerca di un nuovo impiego, o per mantenere il posto di lavoro, o anche per entrare in un programma di formazione.

La violenza rappresenta un ostacolo al lavoro e all'uguaglianza per le donne. Una donna

potrebbe ad esempio perdere il proprio posto di lavoro perchè subisce molestie sul posto di lavoro da parte del partner o dell'ex partner, o perchè le impedisce di recarsi al lavoro la mattina. Spesso succede che le donne lasciano il lavoro o non possono andare al lavoro per via dei segni della violenza. Per questo il sostegno del centro antiviolenza nelle questioni legate al lavoro è fondamentale.

Un'altra funzione è anche quella di incoraggiare e sostenere le donne disoccupate affinché trovino un impiego o migliorino le loro qualifiche.

Uscire dal servizio di prima accoglienza

Lasciare il servizio è un passo importante per ogni donna, l'inizio di una nuova vita e deve venire pianificato nei dettagli. Le operatrici dovrebbero adoperarsi perchè quando la donna e le/i sue/suoi bambine/i lasciano il centro antiviolenza abbiano (possibilmente):

- un reddito sicuro e continuativo ;
- una casa sicura e protetta (un alloggio temporaneo o una casa sua);
- una sistemazione per le/i bambine/i (scuola, assistenza medica e gli altri servizi
- indispensabili);

- un piano per la propria sicurezza che tenga in considerazione il nuovo alloggio
- accordi per ulteriori colloqui di sostegno (per s. e per le/i figli/e) con il centro antiviolenza o con altre strutture.

Dopo essere uscite dal servizio la donna e i suoi bambine/i dovrebbero poter continuare ad avere accesso ai servizi di cui hanno necessità e ricevere tutte le informazioni sui servizi locali presenti e collaborare con loro.



5. Donne migranti - flussi migratori - prostituzione.

Alcuni cenni all'immigrazione femminile in Campania: la centralità della presenza - il difficile rapporto con il welfare e con il mercato del lavoro

L'immigrazione in Campania presenta caratteri di grande variabilità dove coesistono tra loro, a volte senza intrecciarsi e in altri casi interagendo, più elementi e più modelli migratori. Molteplici sono le provenienze così come i progetti migratori. Differenti è la distribuzione per genere e per età che caratterizza i diversi gruppi nazionali. Variano, inoltre, le modalità di inserimento nel mercato del lavoro e le relazioni socio-culturali con i contesti e le comunità di insediamento.

Ma all'interno di tale complessità, se pur con pesi diversi a seconda delle comunità, si può evidenziare come comune e trasversale l'aumento sempre più rilevante della presenza femminile. Le donne aumentano sia per la richiesta sempre più diffusa di lavoro domestico di cura da parte delle famiglie italiane, sia perché la Campania, fino a qualche anno fa prevalentemente area di transito per i flussi migratori, diventa sempre più zona di stabilizzazione dei flussi stessi, con il conseguente aumento dei ricongiungimenti familiari.

Una presenza femminile sempre più rilevante non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche per il ruolo che le donne giocano nei processi di integrazione delle famiglie straniere e per i bisogni e le problematiche che esse pongono al sistema di welfare locale. Un welfare, va detto, spesso incapace di farsi carico delle "nuove arrivate", vuoi per la

generale debolezza che ancora lo contraddistingue, vuoi per una mancata tradizione di relazione con le donne migranti e le loro famiglie, soprattutto per quanto concerne la capacità di determinare, nel concreto, pari opportunità di accesso al sistema dei servizi²².

A partire da tale considerazione si può affermare che, in molti casi, le donne migranti sono portatrici di una prima e pesante contraddizione: se con il loro lavoro di cura suppliscono alle carenze di assistenza e di welfare per sempre più famiglie italiane, d'altra parte sono le prime ad essere colpite da tali carenze, ad iniziare, nella quasi totalità dei casi, dell'impossibilità di conciliare i tempi di lavoro con la cura dei propri figli, essendo assolutamente inadeguati, e su molti territori del tutto assenti, servizi e interventi a sostegno delle responsabilità familiari.

Nello specifico, poi, delle tematiche del progetto "Sfida" si può affermare che le immigrate vivono, in molti casi amplificate dalla loro condizione di subalternità e debolezza giuridico-istituzionale, le stesse forme di discriminazione, sfruttamento e violenza delle donne italiane. Atti ai quali difficilmente possono ribellarsi, proprio per la loro condizione di fragilità ed elevata ricattabilità.

Per fare un esempio si pensi ai piccoli/grandi abusi, anche a sfondo sessuale, che in molti casi le donne sono costrette a

²² Cfr. "Diverse intese. Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile conciliazione" a cura di LeNove, Istituto per il Mediterraneo, Dedalus cooperativa sociale, EVA cooperativa Sociale Ediesse, Roma 2008



subire quando svolgono il loro lavoro presso le famiglie. Abusi che nella quasi totalità delle situazioni sono compiuti dallo stesso datore di lavoro o da un suo parente con la del tutto evidente conseguenza che, nel caso la donna si ribelli o denunci, scatta l'immediato licenziamento. Perdita del lavoro che, vista l'attuale normativa, a cascata provoca in breve tempo uno scivolamento verso una condizione di clandestinità che a sua volta, in un'elevata percentuale di situazioni, determina il fallimento del progetto migratorio.

Una condizione di "sudditanza" che, se dovessero essere approvate le norme tese ad introdurre nel nostro ordinamento il "reato di clandestinità", verrebbe ulteriormente esasperata, fino a trasformarsi nella paradossale situazione di quasi "proprietà" della lavoratrice da parte del datore di lavoro.

Come abbiamo visto, in generale, ci troviamo al cospetto di due tipologie d'immigrazione femminile: quella che riguarda donne che si ricongiungono ai mariti già in Italia e quelle che, da sole, raggiungono i nostri territori per fungere da sostegno e da reddito alle famiglie lasciate al paese d'origine.

In Campania, come per altro in quasi tutto il resto del Paese, quasi sempre le migranti trovano collocazione in lavori poco qualificati (pulizie, colf, ecc.), indipendentemente dai titoli di studio, dalle esperienze e dalle competenze con cui arrivano in Italia. Frequentemente (in particolare tra le immigrate provenienti dall'est europeo), ci troviamo al cospetto di donne che, pur possedendo professionalità, titoli e qualifiche d'alto profilo, per necessità sono costrette a ripiegare in occupazioni dequalificate e, spesso, a nero,

come nel caso della massiccia collocazione nel settore domestico, dove il bisogno fortissimo non trova risposte nella forza lavoro locale, ormai indisponibile a svolgere quest'attività in condizioni retributive e contrattuali ritenute, quantomeno, insoddisfacenti.

Ma al di là di tali prime criticità, legate da un lato al panorama normativo e d'altro lato alle caratteristiche del mercato del lavoro, si può affermare che molte donne immigrate, nei loro percorsi migratori vivono condizioni di particolare fragilità, dove spesso agiscono più elementi di difficoltà e rischio: si tratta delle donne sole con minori, dove spesso la cura del figlio è inconciliabile con il mantenimento del lavoro con tutti i problemi che ne derivano; delle donne vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale o di quelle che "incontrano" la prostituzione perché in essa individuano l'unica modalità per uscire da condizioni di miseria o per far fronte ad improvvise e gravi emergenze economiche; delle immigrate vittime di violenza familiare; delle donne precarie e sfruttate sia nel lavoro sia nell'esistenza quotidiana; ancora delle donne con gravi patologie sanitarie, fisiche e mentali o che "semplicemente" non riescono da sole a superare lo sradicamento dai loro contesti socio-culturali di appartenenza.

Insomma, si potrebbe dire che, per una molteplicità di difficoltà e ostacoli, afferenti sia la sfera personale che quella socio-culturale, che nei fatti complicano l'accesso a condizione minime e stabili di cittadinanza, le donne immigrate, oggi, rappresentano il cuore della discriminazione di genere, in un'epoca che, lungi dal risolvere la storica



questione delle pari opportunità, ripropone la problematica con caratteristiche emergenziali.

Si pensi solo al rapporto tra donne migranti e mercato del lavoro. Qui è innumerevole la quantità di donne, monitorate e in contatto con i servizi, che sono costrette a vivere gravi problemi che nascono dalla loro collocazione lavorativa, ingabbiate in tempi spesso troppo lunghi e totalizzanti (che nulla lasciano alla cura di sé, dei propri familiari, agli affetti e alle relazioni) e schiacciate da una condizione di assenza di autonomia e di libertà, di movimento, progettuale, di vita personale. Situazioni dove spesso, ad inasprire ulteriormente le condizioni di vita, si somma una forte debolezza e fragilità in termini di diritti esigibili, dovuta a leggi e norme, sempre più rigide e repressive che nei fatti negano, o semplicemente rendono inopportuna, qualsiasi forma di vertenzialità o contrattazione. Non sempre, tra l'altro, il reddito percepito o la tipologia di contratto consente una permanenza regolare sul territorio. Molte sono le situazioni di sommerso e di lavoro nero ed in questi casi sono diffuse le situazioni dove la lavoratrice letteralmente "compra" un contratto di lavoro per ottenere il permesso di soggiorno (trovandosi inoltre caricata di dover pagare i contributi a proprio carico e quelli a carico del datore).

Innumerevoli, poi, sono i casi di collaboratrici familiari, impiegate notte e giorno, a cui è sottratto il passaporto all'atto della "assunzione", forma di ricatto finalizzata a ridurre la possibilità che le donne lascino quell'occupazione ma anche strumento per abbassare il potere contrattuale della lavoratrice immigrata, sia nella definizione della paga

sia nella determinazione delle condizioni lavorative sia nella fase di risoluzione, quando il datore, forte del possesso del passaporto, induce la collaboratrice a firmare, preventivamente, liberatorie a suo favore per eventuali sospesi.

Nelle collaborazioni domestiche sono frequenti i casi di licenziamento di donne in stato di gravidanza, spesso lasciate sole e prive di qualsiasi sostegno, completamente abbandonate nella loro delicata condizione: senza assistenza, a volte senza casa, e in alcune situazioni, quelle di assenza di documenti validi, senza la possibilità di riconoscere i figli, dopo la nascita, proprio perché prive di documento di identificazione (sulla frequenza di questi casi, lo stesso Tribunale per i Minorenni di Napoli ha sollevato la tematica invitando gli attori territoriali a ricercare soluzioni).

La totale dipendenza dal datore rende impossibile la gestione degli spazi privati, finanche la semplice ricerca di un'attività più dignitosa, per non parlare dell'accesso alla formazione ed alla qualificazione professionale. In più, diventa ardua qualsiasi forma di legame col territorio, con le sue risorse ed i suoi servizi ma anche con i luoghi di socializzazione.

Anche i ricongiungimenti familiari, in tale situazione dove alla precarietà del reddito si somma la quasi totale inconciliabilità tra tempi lavorativi e spazi personali, si configurano spesso come fallimenti annunciati.

Soprattutto nel lavoro domestico, il forte isolamento sociale e l'elevata precarietà giuridico-istituzionale fanno sì che le lavoratrici straniere siano fortemente a rischio di cadere in condizioni di lavoro para-schiavistico, dove l'assenza di



contratto, il non rispetto dei tempi, le retribuzioni basse, l'impossibilità a ribellarsi, le richieste di prestazioni extra-lavorative e gli abusi diventano in molti casi la regola piuttosto che l'eccezione.

La prostituzione immigrata²³

Una prima considerazione: essere consapevoli della complessità. In Campania si concentra il 70% della prostituzione migrante nel Mezzogiorno e, all'interno della regione, il 90% delle presenze si distribuisce nelle città di Napoli, Salerno e Caserta e nelle loro province. In termini numerici, le donne che sono coinvolte nei diversi modelli di prostituzione sono circa 1.300/1.500

Come nel resto d'Italia, la tratta e la prostituzione si configurano da un lato come fenomeni complessi e articolati, d'altra parte come contesti soggetti a continue e rapide evoluzioni che ne cambiano, a volte anche in modo profondo, le cornici, gli scenari e le caratteristiche di fondo.

Come si vedrà nell'analisi che segue, differenti sono le nazionalità di provenienza delle persone che si prostituiscono

²³ Il presente paragrafo si basa su dati e osservazioni di operatori, mediatori culturali ed esperti impegnati nei progetti La Gatta e Fuori Tratta, finanziati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per i Diritti e Pari Opportunità e gestiti dalla Cooperativa Sociale Dedalus.

o sono costrette a farlo, così come sono diversi i progetti migratori, i luoghi e le modalità di esercizio della prostituzione. Ancora diversificato ed eterogeneo è il sistema di relazioni e reti, legali e illegali, che attorno al mercato del sesso e alla tratta si alimenta e si sviluppa.

Le persone che vivono la prostituzione spesso portano con sé più situazioni di fragilità e vulnerabilità, dove nella maggioranza dei casi, soprattutto quando si ha a che fare con la tratta, convivono diversi elementi di rischio e di disagio. In generale si può affermare che le persone coinvolte nei circuiti di prostituzione sono persone che in molti casi vivono una quotidianità dove la durezza dell'esperienza, la fatica della strada, o ancor di più del lavoro al chiuso, la schizofrenia e lo sdoppiamento di personalità che spesso è richiesto per reggere la "relazione" con i clienti producono livelli di pressione psicologica e di sofferenza difficili da reggere e da gestire.

La prostituzione e la tratta, dunque, sono fenomeni caratterizzati da un contesto socio-economico-relazionale difficile da interpretare ed in ogni caso impossibile da approcciare in modo superficiale, ideologico o utilizzando strumenti e prassi che abbiano la presunzione di considerarsi declinabili su ogni territorio.

Le nazionalità coinvolte e i luoghi di prostituzione

Le aree di maggior provenienza delle persone coinvolte nel circuito della prostituzione di strada sono: Africa occidentale, prevalentemente si tratta di donne nigeriane e l'Europa dell'Est e quella Centro-Orientale, con una netta prevalenza



delle ragazze che arrivano dalla Romania, dalla Bulgaria, dall'Albania, dall'Ucraina e dalla Moldavia

Per il sommerso la situazione cambia, vedendo quasi per nulla coinvolte le donne nigeriane e trovando invece da un lato delle nazionalità che si incontrano poco in strada (Sud Americane, Maghrebine, Italiane) e d'altra parte molte persone transessuali.

Il sommerso (appartamenti, locali, saune, ecc.), dal punto di vista geografico, è più diffuso sul territorio regionale (anche se fondamentalmente si concentra nelle città) mentre le zone di prostituzione di strada sono più circoscritte e delimitate: a Napoli la zona orientale della città e la stazione, mentre per la provincia è interessata la zona a Nord ed in particolare i comuni di Villaricca, Giugliano, Casoria, Qualiano, Afragola, Acerra, Nola e Marigliano. Qui le persone prostitute o prostitute esercitano lungo le strade ad elevato scorrimento oppure nelle strade e stradine agricole e più periferiche che, a differenza delle prime, pur essendo meno visibili dai clienti permettono di esercitare con una certa tranquillità rispetto agli interventi delle forze dell'ordine.

In questi contesti troviamo soprattutto donne nigeriane e provenienti dai paesi dell'est, molto spesso giovanissime e a volte minorenni.

A Salerno, la parte a sud della città per poi estendersi lungo la strada litoranea fino a Battipaglia e a Eboli. Nel casertano, più che il capoluogo sono interessati alcuni comuni della provincia. In particolare Castelvolturmo e Villa Literno, oltre ad altri comuni che a Sud con la provincia di Napoli.

I modelli di prostituzione

Come abbiamo visto la prostituzione non è un contesto uniforme ma al contrario un fenomeno sociale variegato, dove si intrecciano e convivono più modelli prostituitivi a volte anche profondamente diversi tra loro.

La "tratta" è certamente uno di questi modelli ed è quello che ancora oggi rimane sicuramente il più presente e il più diffuso soprattutto per quanto riguarda la strada e certe forme di prostituzione indoor. Ma anche all'interno di tale ambito si riscontrano delle differenze, in termini di forme di coercizione e modalità di sfruttamento, a seconda dei gruppi nazionali che ne sono coinvolti.

A fianco della prostituzione "coatta" o "involontaria" troviamo, sia in strada sia al chiuso, un'altra tipologia di prostituzione che va via via espandendosi: è quella esercitata da donne migranti che individuano in tale attività l'unico progetto migratorio possibile per uscire da condizioni di povertà estrema o per rispondere a gravi e/o improvvise emergenze economiche.

Vi è poi la prostituzione di maschi immigrati, in maggioranza maghrebini e rumeni, spesso giovanissimi e minori, dove pochissime, quasi assenti, sono le forme di coercizione e di sfruttamento (almeno per quanto riguarda il contesto di riferimento, cioè Napoli e la sua provincia). Una prostituzione, quella maschile, profondamente differente da quella femminile, per luoghi e modalità di esercizio, per tipologia dei progetti migratori delle persone che ne sono coinvolte, per caratteristiche della clientela e della relazione che si instaura tra "domanda" e "offerta" di prestazioni sessuali.



Ancora, a Napoli come in altre città di porto (Genova, Palermo, Marsiglia, per fare alcuni esempi), troviamo una prostituzione femminile maghrebina, fatta di donne più anziane, spesso ultra quarantenni, stanziali da tempo in città, esercitata quasi esclusivamente nell'area limitrofa alla stazione centrale, dove le donne sono completamente emancipate per quanto attiene la gestione dei guadagni accumulati con la loro attività.

E, infine, diffusa è la prostituzione transessuale che, a differenza delle altre, vede coinvolte, almeno in strada, prevalentemente italiane. Dove la "strada" è spesso l'unica possibilità di sopravvivenza per persone a bassa scolarità, provenienti da nuclei familiari spesso problematici e in condizioni di disagio e, soprattutto, fortemente discriminate per la loro scelta e appartenenza di genere.

Insomma, una varietà di modelli, un universo di persone, provenienze, forme e modalità che porta alcuni esperti del settore a dire che in Italia non si può parlare di "prostituzione" ma di "prostituzioni"

Prima di passare all'analisi più nel dettaglio di come si incontrano e si intrecciano i diversi modelli di prostituzione con i diversi gruppi nazionali appare opportuno segnalare come in questi ultimi anni vi è stata una diminuzione del numero di persone in strada. Tale riduzione è determinata, soprattutto, dal loro spostamento nei luoghi al chiuso; un passaggio che ha più fattori di spinta, spesso intrecciati tra loro, che si possono così schematizzare:

- l'aumento degli interventi repressivi e di controllo da parte delle forze dell'ordine;
- il dibattito politico e mass mediatico intorno al tema della probabile approvazione di una nuova legge sulla prostituzione che secondo quanto si dice dovrebbe trasformare la prostituzione in strada in reato, sanzionabile sia a livello amministrativo che penale;
- la presenza e il lavoro dei progetti di contrasto alla tratta e di sostegno alle vittime (art. 18 e art. 13) che visti i risultati iniziano ad essere percepiti come minaccia da parte degli sfruttatori;
- il diffondersi di nuove modalità di sfruttamento da parte degli sfruttatori, soprattutto per quanto attiene le donne dell'Est, che prevedono il continuo spostamento delle ragazze da una città all'altra (periodi di permanenza nello stesso luogo da uno a tre mesi) e la costrizione delle donne in appartamento senza alcuna possibilità di avere contatti con l'esterno o con altre persone, fatti salvi quelli con gli sfruttatori stessi e con i clienti.
- i processi di "emancipazione" e di maggior "capacità contrattuale di alcune donne e persone transessuali che le portano a scegliere la prostituzione al chiuso, sia perché più remunerativa, sia perché più sicura - se auto-gestita - rispetto alla strada. Al chiuso è possibile selezionare la clientela e, d'altra parte, si evitano le rapine e le altre violenze che sempre più spesso colpiscono le persone in strada.



In ogni caso e al di là delle considerazioni più specifiche e di approfondimento riportate di seguito, va segnalato subito che il passaggio dalla strada al chiuso sta creando dei problemi ai diversi progetti. Negli appartamenti o nei locali le donne e le altre persone che si prostituiscono sono oggettivamente meno raggiungibili/“agganciabili” e, nei casi di tratta, sicuramente più fragili e deboli nei confronti dei loro sfruttatori.

Le donne dell'est

Nelle città le donne dell'Est Europa si prostituiscono prevalentemente in genere a piazza Garibaldi, in via Marina e in via Gianturco), mentre nelle aree extra-urbane lavorano solo di giorno. Tale differenza è legata al fatto che in provincia le donne si prostituiscono lungo gli assi viari ad intenso traffico commerciale oppure lungo strade più secondarie e/o agricole che con il buio diventano poco sicure e difficilmente raggiungibili dai clienti

Sono donne giovani, spesso giovanissime e, soprattutto nel caso delle rumene non è difficile incontrare ragazze minorenni. Tendono a prostituirsi in piccoli gruppi (da due a quattro persone), un po' per motivi di sicurezza (non è raro ad esempio che quando una delle ragazze sale su una macchina la collega memorizza il numero di targa dell'auto su cui è salita), un po' perché all'interno del gruppo c'è quasi sempre una componente, più esperta o, nei casi di tratta più vicina

allo sfruttatore, che svolge una funzione di sostegno/controllo nei confronti delle altre

Relativamente alle donne dell'est i modelli di esercizio della prostituzione sono generalmente due.

Il primo, che coinvolge prevalentemente giovani donne, spesso minori, rumene, bulgare e albanesi è basato sulla coercizione. All'interno di questo modello, la vigilanza del protettore sulle donne è molto serrata, in molte occasioni asfissiante, fatta di continue telefonate, appostamenti in strada, continui richiami e minacce, violenze di varia natura, sia di carattere fisico che psicologico.

In molte situazioni le donne vivono con i loro sfruttatori e non vi è una divisione rigida del denaro: semplicemente tutto ciò che la donna guadagna viene “portato in casa”, con questi soldi lei mantiene il suo sfruttatore che non svolge nessuna attività lavorativa.

Il potere dell'uomo sulla donna è mantenuto attraverso un duplice atteggiamento spesso estremamente violento, ma anche caratterizzato da comportamenti più dolci e positivi, quasi teneri e delicati, per lasciare intravedere un coinvolgimento sentimentale dell'uomo.

D'altra parte, in alcune aree da cui provengono le ragazze, le stesse “botte”, le violenze, l'affermazione dell'assoluta proprietà del maschio sulla femmina sono considerati comportamenti “normali” nelle relazioni di genere ed in alcuni casi possono essere addirittura interpretati come manifestazioni di interesse e di “amore” da parte dell'uomo. Un fenomeno, poi, non così estraneo anche al nostro Paese, visto che, come insegnano le ricerche di settore e le



testimonianze degli operatori, una parte significativa delle violenze subite dalle donne all'interno del nucleo familiare italiano non vengono denunciate dalle vittime perché le stesse tendono a giustificare tali comportamenti maschili come segnali di affetto e, appunto, di "interesse".

Legami forti, che portano la donna a sopportare violenze di ogni tipo. Prova ne sia che in molte situazioni la molla che ha fatto scattare la fuga e la denuncia della donna non è stata la violenza e lo sfruttamento, ma la sensazione di essere tradita dal punto di vista affettivo dal proprio uomo.

Una coercizione totalizzante che negli ultimi tempi sembra evolversi in una forma meno violenta, dove il "protettore" applica un controllo più giocato sulla relazione, sulla contrattazione dei tempi e delle modalità, in alcuni casi spingendosi fino a lasciare parte dei guadagni alla donna vittima di sfruttamento. Una modificazione che sembra determinata dal fatto che gli sfruttatori, sulla scorta dell'esperienza degli ultimi anni sembrano aver capito che un'eccessiva violenza può esasperare le vittime fino a spingerle alla fuga e alla denuncia (il capo della squadra mobile di Roma, in un recente convegno sulla tratta per descrivere tale modalità di sfruttamento ha parlato di "tratta affievolita", mentre alcuni operatori parlano di "tratta dolce").

Il secondo modello, invece, riguarda quelle situazioni dove non si registra sfruttamento ma dove la spinta a prostituirsi è legata al tentativo di uscire da condizioni di povertà estrema. In questo caso la prostituzione è il progetto migratorio, anche se non sempre le modalità, i tempi, l'impatto relazionale e

psicologico previsti sono quelli che poi le donne vivono nel concreto dell'esperienza prostituiva.

O ancora, come già accennato in precedenza, dove la prostituzione è vissuta come momento transitorio, di medio-breve periodo per far fronte a particolari emergenze economiche o con lo scopo di metter via i soldi per arrivare ad aprire attività di lavoro autonomo, in Italia o nel paese di provenienza.

Un progetto a tempi medio/brevi che molto spesso viene ostacolato dall'insorgere di differenti problemi e più elementi di criticità ed in questi casi la donna continua a prostituirsi anche oltre il tempo prestabilito, fino a quando non riesce a raggiungere quelle condizioni minime, dal punto di vista sia economico che sociale, che le permettono di abbandonare la strada.

Non mancano, poi, le donne che giunte in Italia non per prostituirsi ma in cerca di altri lavori (colf, lavoro domestico di cura, settore turistico alberghiero), o perché non accedono a tali possibilità, o perché espulse dopo un primo periodo dal mercato del lavoro, finiscono per trovare nella prostituzione l'unica possibile fonte di reddito

Ci sono anche donne, magari non più giovanissime, che pur avendo un'attività lavorativa come badanti, domestiche o altro "arrotondano" il loro salario prostituendosi occasionalmente o nei giorni liberi. In tali situazioni, si può pensare ad una modalità che considera la prostituzione come strumento saltuario, da utilizzare per far fronte a particolari emergenze economiche o come forma di guadagno facile e veloce che consente l'accesso a consumi o stili di vita



altrimenti impossibili con i normali livelli di retribuzione ottenibili nei paesi di provenienza, attraverso qualsivoglia attività lavorativa.

Le ragazze dell'Est hanno buoni rapporti tra di loro, anche se sono di nazionalità diversa, vuoi per vicinanza culturale, vuoi perché i protettori, quando ci sono, sono quasi sempre albanesi pur controllando donne di diversa nazionalità.

Con le ragazze nigeriane, al contrario, anche quando lavorano nelle stesse strade, i contatti sono quasi del tutto inesistenti. Spesso, si riscontra un atteggiamento discriminatorio e di rifiuto, a volte decisamente discriminante e xenofobo nei confronti delle donne africane.

Le nigeriane

Nella città di Napoli le donne provenienti dalla Nigeria si prostituiscono, se pur in zone diverse, in tutte le ore del giorno e della notte. Come per le donne dell'Est, anche le Nigeriane quando lavorano nelle situazioni extra-urbane prediligono lavorare di giorno e in piccoli gruppi, vuoi per ragioni di sicurezza vuoi perché anche qui nel gruppo troviamo spesso la "madame" che controlla le ragazze.

Le donne nigeriane sono sempre state molto giovani ma nel corso dell'ultimo anno si è registrato un ulteriore e significativo abbassamento dell'età che ha fatto aumentare non di poco il numero di minorenni in strada

Vi è inoltre un aumento delle donne, anche giovanissime e minori, in stato di gravidanza. Un fenomeno preoccupante che sembra essere determinato da più fattori e specificatamente:

- l'inesperienza delle ragazze (spesso assolutamente impreparate alla strade e prive di qualsiasi conoscenza sui rischi connessi all'esercizio della prostituzione e sulla prevenzione) che spesso le porta a non utilizzare, o a utilizzare male e in modo improprio, gli strumenti di protezione, primo fra tutti il profilattico);
- la necessità di guadagnare in fretta e di più per arrivare il prima possibile alla restituzione del debito porta molte di loro ad accettare le richieste di sesso non protetto che arrivano dalla stragrande maggioranza dei clienti (clienti che sono disposti a pagare fino a tre volte il prezzo della prestazione se la donna accetta la richiesta di non usare il preservativo, che a volte la obbligano a tali rapporti con la violenza e la coercizione);
- un altro motivo si riscontra nel fatto che le donne, se sono fidanzate, con i loro uomini non usano nessun anticoncezionale (strumenti che nella cultura maschile di provenienza non vengono proprio accettati);
- ancora, le donne possono essere in cinta a seguito di stupri subiti durante il lungo viaggio per arrivare in europa (spesso lo stupro e in qualche modo il prezzo da pagare per continuare il viaggio);
- l'attività di prostituzione svolta, o costretta a svolgere, in Libia per mettere insieme i soldi per



pagare l'ultima parte del viaggio, cioè l'attraversamento del Mediterraneo

Le donne nigeriane continuano a rappresentare la componente più consistente, da un punto di vista numerico, della prostituzione extra-comunitaria presente nel territorio napoletano.

Il fenomeno del pendolarismo intracomunale ed intraprovinciale, riguarda in misura preponderante questo gruppo nazionale, buona parte del quale, pur vivendo in provincia di Caserta in special modo a Castelvoturno ma anche verso Giugliano e Sant'Antimo, si sposta quotidianamente verso Napoli. Se prima la maggioranza delle donne lavorava dal tardo pomeriggio fino a notte inoltrata, a seconda delle zone e/o di particolari giornate (domenica, giorni festivi), adesso sono in notevole aumento le donne che preferiscono lavorare dalla mattina fino al tardo pomeriggio. Questo fondamentale cambiamento degli orari di esercizio è strettamente legato al tentativo delle donne di sottrarsi ai continui controlli e retate delle forze dell'ordine e di cercare di tutelarsi rispetto all'aumento della micro delinquenza.

La maggioranza delle ragazze che lavorano in Campania, così come in altre zone d'Italia, vengono dallo stato nigeriano di Edo, in particolare dalla sua capitale Benin City e dai villaggi rurali del Sud. Quasi sempre sono donne con un basso livello di istruzione, a volte completamente analfabete. Tale condizione culturale insieme alle condizioni di estrema povertà delle loro famiglie favorisce l'inserimento nei circuiti di prostituzione, ad iniziare dall'accettazione del viaggio

verso l'Europa. Viaggio il cui sbocco è oramai ampiamente conosciuto, anche se poi a volte le donne non riescono, quando ci si trovano, a sopportare l'impatto con la strada. Talvolta sono gli stessi genitori a spingerle a seguire tali percorsi, considerando il loro viaggio un investimento utile per l'intera famiglia.

Il viaggio di queste donne dura alcuni mesi, inizialmente vengono condotte nella città di Lagos dove si fermano per un certo periodo e dove i loro sfruttatori procurano i documenti falsi necessari per portarle in Europa. Nella maggior parte dei casi, il viaggio prosegue attraverso altri paesi dell'Africa (Ghana, Repubblica del Benin, Niger ecc.) fino alla Libia, da dove le donne vengono imbarcate per a Sicilia (Lampedusa). In altri casi, vengono condotte in aereo direttamente a Roma, Milano o in altre capitali europee. Non di rado le donne iniziano a subire maltrattamenti e violenza già durante il viaggio, come una sorta di iniziazione alla prostituzione a cui saranno costrette, una volta giunte a destinazione.

Rispetto a qualche anno fa sono in notevole aumento i casi in cui si può parlare di "consapevole progetto migratorio". Infatti, sono molte le donne che sanno che tipo di lavoro svolgeranno una volta raggiunta l'Italia.

Va detto comunque che, nonostante tale "consapevolezza", l'impatto con la strada e soprattutto con le richieste e la violenza dei clienti, è sempre molto duro, per certi versi, così come raccontano le ragazze, quasi inaspettato nella sua crudezza. Le stesse richieste di prestazioni sessuali particolari



in alcuni casi, soprattutto per le donne più giovani e inesperte, diventano dirompenti per la sostenibilità psicologica delle donne, abituate invece, culturalmente, ad un'idea di sessualità più semplice e, per così dire, tradizionale.

Per le donne nigeriane, il rapporto con i loro sfruttatori continua, almeno all'inizio, ad essere basato sulla "restituzione del debito" che le stesse donne o le loro famiglie, per motivi diversi, contraggono con agenzie criminali.

Il contratto tra donna/famiglia e agenzia può essere sancito con due modalità differenti: attraverso la sottoscrizione di un documento di impegno reciproco davanti ad una figura professionale che potremmo paragonare ai nostri notai, oppure sottoponendola la donna ad un rito *voodoo* praticato da una sorta di sacerdote/guaritore. Il rito si basa sulla minaccia che lega il mancato rispetto del "contratto" da parte della donna a ricadute fisiche pesanti, addirittura la morte, sulla stessa o sui suoi familiari. Il rito *voodoo* e "Il contratto" sono i mezzi attraverso i quali il clan degli sfruttatori obbliga la donna alla restituzione del debito, il cui ammontare viene comunicato all'interessata solo a viaggio terminato, in genere il debito va dai 30.000 ai 60.000 euro.

Le donne Latino americane e la prostituzione sommersa

Per quanto riguarda le donne latino americane non si registra una loro numerosa presenza in strada. Questi pochi casi si possono incontrare nei pressi di piazza Principe Umberto e

nelle zone di mercato ed esclusivamente negli orari diurni e nel pomeriggio.

La loro attività si svolge prevalentemente nei luoghi chiusi quali appartamenti e locali notturni pertanto, le donne del Sud America, in parte caratterizzano la prostituzione sommersa.

La prostituzione sommersa, nelle sue diverse forme e modalità, è andata aumentando in modo costante nel corso degli ultimi anni e oggi anche in Campania, se pur non come in altre zone di Italia, caratterizza in modo rilevante la prostituzione in regione. Per altro non è difficile ipotizzare che tale ambito andrà ulteriormente aumentando se dovessero diventare legge le attuali proposte in discussione al parlamento che se approvate introdurrebbero il divieto di prostituirsi in strada o in luoghi pubblici.

Rispetto alla strada, dove spesso i luoghi di prostituzione sono più definiti, più tradizionali e circoscritti, quella al chiuso è una prostituzione più diffusa sul territorio, meno circoscrivibile per zone o quartieri, anche se non mancano luoghi di concentrazione (più appartamenti nello stesso stabile, più palazzine "dedicate", nello stesso quartiere).

Inoltre, nei casi di tratta o di grave sfruttamento la prostituzione al chiuso riduce i diritti e insieme riduce la possibilità di accedere ai servizi o di incontrare o essere intercettati da interventi e sostegni all'aiuto e per la fuga da tali situazioni. Ancora, sempre nelle situazioni di tratta, sicuramente l'esercizio sommerso aumenta la dimensione segregante, di impotenza assoluta da parte delle donne vittime di tali fenomeni. Inoltre, l'appartamento consente allo



sfruttatore di imporre alla donna rapporti “particolari” e pericolosi (più clienti contemporaneamente, sado-maso, ecc.) che difficilmente potrebbero essere realizzati in macchina o in situazioni all’aperto troppo rischiose per i clienti. Ma, al contrario, nell’immaginario collettivo, la prostituzione al chiuso è più accettabile, più normale perché nascosta e invisibile. In altre parole si può affermare che la prostituzione al chiuso fa “scendere l’allarme sociale”. Anche per la prostituzione indoor, dunque, è d’obbligo occuparsi della complessità. Infatti, ragionare sulla prostituzione al chiuso, significa fare i conti con una molteplicità di contesti e modalità, con la difficoltà e i rischi di interventi che agiscono su zone dove visibile e invisibile si confondono, con oggettive complicazioni, per quanto attiene la possibilità di entrare in relazione con le persone coinvolte, di “agganciare”, di costruire prese in carico continuative.

La difficoltà di raggiungere le persone coinvolte, in contesti come quello napoletano nel quale spesso l’esercizio della prostituzione avviene in stabili dove si concentrano altre e più pericolose forme di devianza e illegalità, determina la necessità di costruire alleanze con altri attori locali con cui, spesso, gli atteggiamenti, le percezioni, la mission e i mandati sono profondamente differenti. Ad esempio le comunità locali possono giocare un ruolo molto importante, nonostante la possibilità di costruire alleanze è oggettivamente complicata dal pregiudizio, dallo stigma, dalla percezione vera o presunta della prostituzione come elemento di disturbo e insicurezza. O ancora le forze dell’ordine, con le quali, se pur nella

chiarezza delle reciproche responsabilità e ruoli, vanno stabiliti campi di intervento condivisi.

Vi sono altri due elementi generali che vale la pena segnalare. Il primo è che la prostituzione sommersa rimane un fenomeno quantitativamente indecifrabile.

Ad esempio, negli ultimi mesi, oltre alla prostituzione al chiuso sembra vada diffondendosi una modalità per così dire mista, tipica già di altre città come ad esempio Genova. Una modalità dove l’aggancio del cliente avviene in strada ma il rapporto viene consumato al chiuso, o nell’appartamento della donna o in pensioni e alberghi. Una modalità che, soprattutto nelle ore diurne consente alle donne di essere meno esposte al rischio di essere individuate dalle forze dell’ordine, anche perché spesso l’aggancio del cliente avviene camuffando la presenza in strada con la finta attesa di autobus, il ritorno dalla spesa, la richiesta di autostop

Spesso i numeri non ci sono. I ricercatori e i progetti si muovono più a sensazioni, a tentoni che non supportati da un dato certo: “la prostituzione al chiuso è più immaginata/rappresentata che non conosciuta”. Il secondo riguarda i possibili fattori di spinta che producono lo spostamento dalla strada al sommerso.

In alcuni casi lo spostamento avviene come forma di “liberazione” dalla strada, vissuta come eccessivamente rischiosa, sottoposta a continue retate o controlli da parte delle forze dell’ordine, poco redditizia perché ad elevata concentrazione di donne e uomini che offrono il proprio corpo. Vi sono poi le pressioni connesse alla deriva securitaria delle politiche nazionali e locali. Si spingono le persone al



chiuso perché ciò che non si vede non preoccupa e perché si usa demagogicamente “la pulizia delle strade” come forma di costruzione di consenso.

Infine, vi sono spinte che potrebbero essere collocate in ambito culturale. Da una parte, nell’immaginario collettivo piace l’idea di poter individuare luoghi ritenuti più opportuni, meno offensivi per la morale pubblica dove collocare la prostituzione dall’altra, come ben sottolinea Vincenzo Castelli, nel cliente vi è il tentativo, l’autoconvizione di una modificazione del rapporto tra prestazione e relazione: i tempi sono più dilatati; vi è una maggiore tranquillità perché il rapporto al chiuso è meno visibile; vi sono meno probabilità di essere visti, riconosciuti, scoperti; ci sono più probabilità di avere più rapporti con la stessa donna e maggiori possibilità di rapporti particolari più adeguati ai propri gusti o alle proprie necessità. Insomma, al chiuso, “la percezione è che la relazione sia un po’ meno finta, pur stando dentro al paradigma della finzione. Si potrebbe dire che la prostituzione al chiuso permette il passaggio da un rapporto prostituivo ad un rapporto da amante”.

6. Il problema della violenza assistita

“Per violenza assistita intrafamiliare si intendono gli atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica compiuti su figure di riferimento o su altre figure - adulte o minori- affettivamente significative, di cui la/il bambina/o può fare esperienza direttamente (quando la violenza avviene

nel suo campo percettivo), indirettamente (quando la/il bambina/o è a conoscenza della violenza) e/o percepiscono gli effetti. Si include l’assistere a violenze di minori su altri minori e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni di animali domestici.”²⁴

E’ un problema tutto da far emergere perché l’approccio al disagio minorile domestico segue criteri ancora grossolani, tanto che difficilmente un bambino che non porta segni fisici di violenza, viene pensato come un bambino da proteggere. Al contrario, questa forma di maltrattamento che sconta difficoltà di rilevamento, di trattamento e cura da parte degli operatori determina notevoli implicazioni psicologiche, danni profondi e sofferenze. Le difficoltà di rilevamento sono connesse al (al) fatto che la violenza intrafamiliare va a toccare le corde più profonde degli individui e scatena le resistenze più intime. L’orrore di accettare l’esistenza della violenza all’interno della famiglia che per antonomasia, per

²⁴ Questa definizione è stata elaborata dal Cismai (Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l’abuso all’infanzia) nel 2005 nel “Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle *madri*” nel quale inoltre si precisa che la violenza assistita sia una forma di maltrattamento che subiscono i minori, la cui rilevazione necessita del preliminare riconoscimento della violenza intrafamiliare diretta è cioè la conoscenza dell’esistenza del problema e la disponibilità mentale ed emotiva a prendere in considerazione il danno che ne deriva alle vittime e ai loro bambini, e quindi a vedere, informarsi, formarsi, decidere di compiere delle azioni ai fini della protezione e della cura.



mandato sociale, religioso e civile è deputata alla protezione e alla salvaguardia dei suoi membri e in particolare dei più fragili come i bambini/e, determina anche nelle istituzioni e negli operatori che le incarnano una diffusa e drammatica rimozione, un rifiuto massivo e forti tentazioni di volgere altrove lo sguardo se non vere e proprie cecità improvvisate. Questo meccanismo è alla base delle numerose omissioni di soccorso di cui tutti gli operatori del settore possono rendersi responsabili. Laddove poi questa prima barriera venga superata l'attenzione degli operatori tende a concentrarsi sugli aspetti più evidenti ed immediati della violenza come ad esempio i segni fisici su un genitore od un familiare o sulle violenze narrate dall'adulto. La concomitanza, quindi, della necessità e dell'urgenza di porre in essere una protezione, un soccorso ed una cura per l'adulto che subisce tali e tanto gravi violenze e della mancanza di danni fisici rilevabili contribuiscono a rendere invisibile il gravissimo danno subito dai minori che assistono alla violenza.

Eppure questo danno si manifesta in forme gravi ed ha nel tempo conseguenze di notevole portata. Innanzitutto chi è vittima di violenza assistita diventa più vulnerabile a situazioni di abuso sessuale e ha meno probabilità di ricevere protezione o aiuto di chi subisce un abuso sessuale senza essere prima stato vittima di violenza assistita. In caso di violenza assistita viene fortemente danneggiato lo sviluppo del bambino/a e vengono compromesse le funzioni legate ad un sano attaccamento nelle relazioni presenti e future, diminuisce notevolmente la capacità di adattarsi a situazioni nuove e ad intessere relazioni sociali ampie, insorgono

problemi e difficoltà sul piano comportamentale, vengono intaccate le capacità intellettive della persona e insorgono gravi difficoltà scolastiche. “I problemi riscontrati nei bambini/e vittime di violenza assistita includono: depressione, ansia, inquietudine, aggressività, crudeltà verso gli animali, tendenza all'atto, immaturità, ipermaturità, minori competenze sociali e prosociali, difficoltà nel comportamento alimentare, alterazioni del ritmo sonno/veglia, incubi ed enuresi notturna, comportamenti regressivi, scarse abilità motorie, comportamenti autolesivi, uso di alcol, livelli più bassi di interazioni affettive con altri bambini/e, scarse abilità verbali e visivo-spaziali dovute alla depressione materna e alla qualità scadente dell'ambiente familiare. Si rilevano inoltre impotenza, colpa, bassa autostima, rabbia. Le piccole vittime possono presentare deficit dell'attenzione, spesso associato a scarso rendimento scolastico. Humphreys e Campbell (2004) osservano che i bambini/e costretti a vivere in situazioni di violenza domestica presentano una più alta incidenza di allergie, infezioni del tratto respiratorio, cefalea, disturbi gastrointestinali, disturbi del sonno con incubi ed enuresi notturna. Tortolani (1998) riporta che, da una revisione della casistica del servizio di psichiatria dell'Unità operativa di neuropsichiatria infantile dell'Ospedale pediatrico del Bambino/a Gesù di Roma, è emerso che molti bambini/e psicotici, fin dalla prima infanzia, hanno realmente



subito o *assistito* reiteratamente a violenze fisiche, incurie, discurie, incesti”.²⁵

Uno degli aspetti più preoccupanti è poi rappresentato dal gravissimo stato di confusione affettiva e dalla coartazione emotiva in cui i bambini/e cadono. Devono fronteggiare un paradosso interno irrisolvibile: le stesse persone che amano e da cui dipendono sono contemporaneamente la maggior fonte di terrore per loro. Il conflitto di lealtà rispetto al genitore vittima o a quello aggressore diventa insanabile scatenando nel bambino/a comportamenti alternanti continui di aggressività e vittimizzazione accompagnati sul piano emotivo da una effimera sensazione di potenza alternata ad esplosivi sensi di colpa. La onnipresenza della violenza induce in questi bambini/e una reazione per eccesso o per difetto con una conseguente polarizzazione nell'espressione delle emozioni. Da un lato vi può essere una totale inibizione delle valenze aggressive con un conseguente grave danno allo sviluppo in quanto le energie propulsive e positive che attingono al serbatoio della rabbia non sono più accessibili per cui crollano i comportamenti esplorativi, la capacità di difendersi come quella di proporsi all'interno delle relazioni sociali. Dall'altro la normalizzazione della violenza fa sì che essa diventi il veicolo unico di espressione e gestione sia delle emozioni forti

²⁵“Violenza assistita: un maltrattamento “dimenticato”, Roberta Luberti in Questioni e Documenti Quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza n° 40 “Vite in bilico” Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile” “Violenza assistita: Firenze Istituto degli Innocenti ottobre 2006

che delle relazioni inducendo i bambini/e a sviluppare una incongrua e fallimentare modalità di gestione delle relazioni presenti e future. Questo aspetto diventa particolarmente palese **laddove** avviene che uno dei figli sembra diventare l'incarnazione del padre **laddove** subentra la sua assenza perpetuando i comportamenti violenti nei confronti della madre e degli altri familiari.

Le strategie comportamentali e l'organizzazione emotiva che questi bambini/e provano a strutturare per gestire una situazione troppo grande per loro sono molteplici e consequenziali alla “lettura” che essi danno dell'impotenza che vivono nei momenti in cui assistono alla violenza. Sono devastati dai sensi di colpa se si sentono fortunati rispetto alla persona maltrattata poiché non subiscono lo stesso trattamento. Peggio possono sviluppare una identità basata sull'idea di essere delle persone cattive che hanno la responsabilità delle violenze che avvengono in famiglia, doppiamente colpevoli anche per la propria incapacità ad interromperle. Questo sentimento di profonda incapacità induce nei bambini/e forti sintomi di ansia e depressione.

Altra strategia a cui i bambini/e ricorrono e quella di una fortissima adultizzazione per cui il bambino/a si erge a protettore del genitore vittimizzato il che capovolge i ruoli dell'accudimento e lo lascia ancora più solo e derubato della sua età. Una ulteriore grave complicazione nella modulazione delle emozioni per i bambini/e vittime di violenza assistita sta nel danno alla genitorialità che inevitabilmente si verifica quando la madre è maltrattata. Le innumerevoli conseguenze della violenza riducono notevolmente le energie psicofisiche



della madre e la espongono a numerose patologie fisiche e psicologiche impossibilitandola molto spesso a esercitare il suo ruolo genitoriale. Questo non vuol dire che una donna maltrattata non può essere più genitore ma che fin quando sussiste il pericolo di essere maltrattate, fin quando non viene attuata la protezione e fin quando non avviene il primo periodo di ricostruzione della propria vita, la donna è impossibilitata o fortemente ostacolata nell'esercitare il ruolo e le funzioni genitoriali. In questa cornice possono essere compresi alcuni dei comportamenti che spesso si verificano tra figli e genitore violentato. I bambini/e percepiscono la madre alla pari, vittima tra vittime, ed ella stessa non potendo assumere un ruolo di guida e autorevolezza tende spesso a rapportarsi con i figli in una logica di uguaglianza da un lato e dall'altro, per combattere il senso di impotenza e vittimizzazione, può diventare molto aggressiva e prepotente. Ancora una volta ciò spinge i bambini/e ad assumere comportamenti ambivalenti e polarizzati per cui esprimono comportamenti molto protettivi alternati ad improvvisi scoppi di rabbia e aggressività tendendo a volte a controllarla in maniera ossessiva alimentando così, in una spirale disperante, la sensazione della madre di essere vittimizzata stavolta dai figli e sviluppando un'ostilità nei loro confronti. Come si vede, quindi, non è la singola madre o il singolo bambino/a ad essere danneggiati o patologici ma è la relazione tra loro che viene ad essere inficiata ed proprio attraverso la "cura" di questa relazione e dei diversi significati non condivisi che in essa mettono madre e bambini/e che passa la speranza per

entrambi di riprendere una vita affettiva degna di questo nome e affrancata dalla paralisi e dal terrore di morte.

Un'altra espressione della violenza assistita che cristallizza comportamenti e convinzioni dei bambini/e è quella per cui i bambini apprendono a considerare le donne come esseri inferiori e le bambine se stesse inferiori ed ad entrare in una logica di potere nelle relazioni ricorrendo spesso all'identificazione con l'aggressore nell'effimera illusione di allontanare da sé la possibilità di essere vittime, proponendo una serie di comportamenti aggressivi nelle relazioni con i pari o più in generale con le persone in altri contesti di vita.

Laddove poi la violenza assistita si connota in particolare come violenza sessuale assistita aumentano le possibilità, qualora questa non sia rilevata e di conseguenza non venga intrapresa un percorso di interruzione, protezione e riparazione, che il bambino diventi un adulto che abusa.

Un ulteriore capitolo della violenza assistita è quello che avviene anche dopo una eventuale separazione tra i genitori laddove l'uomo maltrattante continua a metter in atto comportamenti palesemente violenti ma spesso misconosciuti che utilizzano i bambini/e come strumenti. Si pensi alle continue minacce di morte anche in sede processuale, agli atti intimidatori nei confronti della famiglia e del gruppo amicale e lavorativo della donna che si separa per sfuggire alla violenza, atti che spesso hanno l'effetto di isolare la madre e i bambini/e che vedono la loro rete familiare e sociale ritirarsi per paura di ritorsioni; oppure si faccia mente locale su quante azioni giudiziarie per l'affido dei figli risultano a dir poco pretestuose avendo come scopo non certo un reale



interesse per i figli ma quello di indurre e mantenere un continuo stato di minaccia e tensione nella madre e nei bambini/e. Questi continuano a mantenere un altissimo stato di allarme e spesso sono coinvolti dal padre in continue richieste di controllo sulla vita della madre e talvolta se ne rendono attori attivi allo scopo di tenere buono il padre e prevenire la messa in atto delle violenze minacciate. Questa è la fase in cui una delle armi più usate è la violenza economica, le cui conseguenze coinvolgono direttamente i bambini/e sia perché l'inadempimento sistematico dei doveri economici stabiliti dal tribunale peggiora notevolmente la loro qualità di vita, sia perché i bambini/e assistono nuovamente all'umiliazione e impotenza della madre da un punto di vista materiale. Inoltre la necessità della madre di sopperire con il suo lavoro alle inadempienze economiche del padre va ad intaccare la relazione con i figli in termini di tempo disponibile per essa proprio in una delicata fase di ricostruzione. Sempre su questa falsa riga vanno intesi gli inadempimenti legati all'esercizio dell'eventuale diritto/dovere di visita. Il maltrattante evita scientemente di prendere con sé i figli nei modi e nei tempi stabiliti allo scopo di limitare la libertà di movimento della madre e sovraccaricarla inducendo tensioni nel rapporto madre figli e costringendo i figli a percepire nuovamente la madre impotente anche a fronte di una sentenza del tribunale.

Il tentativo altresì di ottenere il controllo completo dei figli o il loro affido può essere poi lo strumento per vendicarsi del tentativo della madre di sottrarsi alla violenza e al controllo. Ed intanto i bambini/e continuano ad assistere alle modalità

brutali con cui queste intenzioni vengono attuate vivendo nuovi momenti di terrore che spesso rimangono invisibili.

Fin qui i danni più immediati della violenza assistita che come abbiamo visto interessano l'area individuale, relazionale ed affettiva dei bambini/e. La mancata rilevazione e il conseguente intervento devono, però, essere considerati anche in relazione alle conseguenze a medio e lungo termine.

I bambini/e vittime di violenza assistita diventano adulti che vivono quasi costantemente in uno stato di "impotenza, colpa, vergogna, stigmatizzazione, bassa autostima, distacco emotivo, depressione, disturbi d'ansia, impulsività, aggressività, passività, dipendenza, sintomi somatici, sintomi dissociativi, disturbi alimentari, abuso di sostanze, difficoltà di autoprotezione, difficoltà genitoriali (esempio: scarsa protettività, atteggiamento iperansioso), trascuratezza fisica ed emotiva, violenza fisica, psicologica, sessuale ai danni di partner e figli e/o di terze persone, disturbi di personalità. ... inoltre l'aver subito e/o assistito a maltrattamenti intrafamiliari è tra i maggiori fattori di rischio per lo sviluppo di comportamenti violenti nell'età adulta."²⁶

Oppure sono degli adolescenti "con comportamenti devianti e delinquenti ... che fuggono da casa, che attuano bullismo, violenza nei rapporti sentimentali tra adolescenti e

²⁶ Violenza assistita: un maltrattamento "dimenticato", Roberta Luberti in Questioni e Documenti Quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza n° 40 "Vite in bilico" Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile" "Violenza assistita: Firenze Istituto degli Innocenti ottobre 2006



comportamenti suicidari ... e che sono maggiormente a rischio di subire a loro volta atti di bullismo da parte dei pari.”²⁷

Per quanto detto finora diventa importantissimo non solo evitare di misconoscere la violenza assistita ma anche, una volta rilevata, attuare prassi virtuose che permettano un efficace processo di rilevazione, interruzione e riparazione della stessa. Una buona prassi è quella che, secondo quanto indicato nel “Documento sui requisiti minimi negli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri” redatto dal Cismai, metta in atto interventi di prevenzione e contrasto che si articolano lungo quattro fasi/funzioni operative tra loro logicamente interconnesse e ricorsive nel tempo: **la rilevazione, la protezione, la valutazione e il trattamento**

Rilevazione

La rilevazione consiste nell'individuazione dei segnali di malessere dei minori e dei rischi per la loro crescita connessi alle condotte pregiudizievoli degli adulti, distinguendo il rischio dal danno subito dagli stessi, e nella prima individuazione delle capacità protettive immediatamente disponibili in ambito familiare.

È una fase che vede coinvolti gli operatori dei servizi sia per i minori che per gli adulti, appartenenti ai settori sociale,

²⁷ ibidem

sanitario, educativo e giuridico, dato che richiede un'attenzione multidisciplinare e multicontestuale.

I casi di violenza assistita possono presentarsi agli operatori in forma spontanea o coatta, con presentazione diretta o mascherata e con caratteristiche diverse rispetto all'urgenza e alla gravità. È indispensabile distinguere le situazioni conflittuali (senza negare i danni, che da queste possono derivare a bambini e bambine) dalle situazioni di maltrattamento ed evitare di identificare come conflitto o litigi tra coniugi situazioni dove avvengono atti e/o comportamenti maltrattamenti sulla madre, anche gravi e reiterati.

La mancata descrizione dei fatti ha effetti negativi ai fini della protezione fisica e mentale e del trattamento e collude con errate o minimizzanti letture degli eventi e con la sottovalutazione dell'impatto, che atti e comportamenti violenti hanno non solo su chi ne subisce direttamente le conseguenze, ma anche su coloro che ne sono testimoni.

Nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulla madre, la fase di rilevazione deve comprendere una tempestiva valutazione del grado di rischio e della pericolosità/letalità fisica e/o mentale per i bambini/e che vi assistono, ai fini dell'attivazione di interventi protettivi e riparativi adeguati.

Fin dai primi momenti è necessario tenere conto del grado di pericolosità della situazione al fine di non compiere passi che aumentino il rischio rispetto all'incolumità fisica, psichica e al pericolo di vita.

La valutazione del rischio e della pericolosità/letalità connessa a situazioni di violenza dipende dalla effettiva



rilevazione dell'insieme degli indicatori che possono caratterizzare i diversi casi:

1. Indicatori relativi alla tipologia, caratteristiche e dinamiche degli atti di violenza fisica, verbale, psicologica, economica, sessuale, e al periodo di insorgenza del maltrattamento.

2. Indicatori comportamentali, psicologici, sociali e relativi allo stato di salute psico-fisica della madre, del maltrattante, dei minori testimoni di violenza.

3. Indicatori relativi alla presenza di fattori di rischio nel contesto familiare e sociale.

4. Indicatori relativi ai fattori protettivi individuali, familiari e sociali e alle risorse che possono essere attivate e rafforzate ai fini della protezione del minore e a sostegno del processo riparativo dei danni prodotti dalla violenza sul bambino/a e sulle relazioni familiari.

Protezione

Proteggere i minori vittime di violenza assistita e garantire loro il diritto alla salute fisica e psicologica, significa in primo luogo **interrompere** la violenza nei confronti del genitore che la subisce.

Come sottolineato negli altri documenti CISMAL, **la protezione è un prerequisito fondamentale** per approfondimenti valutativi e la progettazione e l'attuazione di interventi riparativi. L'interruzione della violenza, a cui il bambino/a assiste, va attuata attraverso la messa in atto di interventi di protezione e vigilanza adeguati alla gravità della situazione,

in termini di tempestività, efficacia e durata. Tali interventi saranno realizzati mediante l'attivazione dei Servizi e delle Istituzioni preposti, anche attraverso il ricorso all'autorità giudiziaria minorile ed ordinaria, secondo quanto previsto dalla legge. I tempi e le modalità degli interventi di protezione, compresi i percorsi giudiziari, devono rispettare le esigenze dei minori in relazione al loro benessere psicofisico, e il loro superiore interesse.

Valutazione

È un percorso teso a valutare il quadro complessivo della situazione traumatica nei suoi aspetti individuali e relazionali e i processi di interazione in atto tra fattori di rischio e di protezione. In particolare: il grado di assunzione di responsabilità da parte degli adulti coinvolti e le risorse protettive disponibili sui tempi medio lunghi nel contesto degli adulti di riferimento per il minore.

Nei casi di violenza assistita va effettuata una valutazione medica e psicologica dello stato dei bambini/e e vanno rilevati eventuali altri tipi di maltrattamento da loro subiti.

Nella valutazione è indispensabile tenere conto dei meccanismi di difesa presenti in tutti i membri della famiglia: negazione, minimizzazione, normalizzazione, razionalizzazione, autocolpevolizzazione, al fine del riconoscimento del livello oggettivo di rischio, (di cui non sempre i protagonisti sono coscienti e in grado di riferire) e del danno.



È necessario altresì effettuare una valutazione medica e psicologica dello stato delle madri maltrattate. Va effettuata anche la valutazione delle capacità genitoriali delle madri stesse. Nella valutazione delle competenze genitoriali ai fini di una corretta diagnosi, prognosi e trattamento si devono tenere presenti i danni determinati dal maltrattamento protratto, sia sotto il profilo medico che psicologico, discriminando eventuali problematiche di base o relative alla strutturazione della personalità dalla sintomatologia post-traumatica. È altresì necessario attuare analoghi programmi di valutazione (compresa la valutazione delle competenze genitoriale) dei maltrattanti.

Trattamento

È un percorso inserito nella cornice protettiva e valutativa sopra descritta, che ne costituisce non tanto la premessa quanto il primo passo indispensabile, anche al fine di verificare le possibili evoluzioni e le risorse che possono attivarsi. Assistere alla violenza di un genitore nei confronti dell'altro non solo crea confusione nel mondo interiore dei bambini/e su ciò che è affetto, intimità, violenza, ma va anche a minare il cuore delle relazioni primarie.

I bambini/e vittime di violenza assistita necessitano di interventi riparativi sia a livello individuale sia, ove possibile, a livello delle relazioni familiari.

Il trattamento deve avere caratteristiche di specificità relativamente alle caratteristiche e agli effetti derivanti da questo tipo di trauma.

Indice

Introduzione	pag 1
1. Definizione di violenza di genere	pag 8
2. Il sistema di norme e diritti attualmente in corso in Italia	pag 19
3. Il panorama legislativo transnazionale, europeo ed il modello spagnolo	pag 26
4. Strategie di protezione ed inclusione delle donne Vittime di violenza intrafamiliare	pag 36
5. Donne migranti, flussi migratori, prostituzione	pag 43.
6. Il problema della violenza assistita	pag 54

Così come c'è un'ampia introduzione vedrei bene anche un sia pur breve paragrafo conclusivo

